

Aurora Filippi

Leodhrae

Il Risveglio dell'Alchimia

Testo di Aurora Filippi
Immagine di Copertina di Aurora Filippi
Sito web: www.aurorafilippi.it
Segui Leodhrae anche su Facebook.

A mia mamma che non mi ha tarpato le ali e a mio fratello, che mi ha proposto il primo concorso di scrittura.

– *Prologo* –

Leggenda o Verità?



Si dice che la verità sia sempre nel mezzo. Forse è così o forse, più semplicemente, essa non esiste o è di tutti.

Per molti vederla così significa non voler prendere parte agli eventi anche quando questi dilagano coinvolgendo chiunque, volente o nolente.

Si tratta, però, di accogliere il vento cercando di rimanere attaccati al proprio ramo, oppure lasciarsi placidamente ad esso, correndo senza una meta, solo con la curiosità di chiedersi dove arriveremo.

Un vecchio un giorno disse “Corri piano e cammina veloce” ma in pochi compresero l’importanza di quelle sagge parole, come in pochi sanno leggere ciò che le parole nascondono sotto l’inchiostro che le disegna.

Una frase va sempre letta due volte perché sicuramente ha almeno due significati.

Così come leggere due volte lo stesso libro non sempre equivale ad aver letto due volte la stessa storia, solo che la loro diversità è percepibile non con gli occhi, ma con la mente.

Sempre quel vecchio disse “Un libro è come il cielo: ci sono tanti punti. C’è chi guardandolo vede i disegni che altri hanno creato e chi unisce quei punti in nuove forme. Nessuno, neanche il cielo stesso, può dire che sia sbagliato. Anche al cielo può sfuggire uno dei suoi disegni”. A questo proposito, molti dei libri delle antiche biblioteche dei regni sacri erano catalogati due volte con lo stesso titolo, ma di fianco ad esso

era riportata la dicitura ‘regolare’ e ‘arcana’, fatto che, molti secoli più tardi, indusse la gente a credere che una seconda scrittura vi fosse celata, leggibile solo da Maghi. Maghi che, peraltro, usavano caratteri e magie perdute, dato che gli attuali non erano in grado di decifrarli.

Un'abitudine usata per portare alla riflessione o per dividere la stesura più comune dalla più ricca, aveva portato nel tempo a tutt'altro risultato. L'interpretazione di molti scritti ne ha comportato la classificazione come documentazione storica o di fantasia, ma ognuno può porre la propria catalogazione.

A seconda di ciò in cui si crede, o si vuol credere, un testo può risultare illuminante, una mano che ci guida nei passi di tutti i giorni, oppure semplicemente una storia come tante, senza un valore che vada oltre il diletto.

Ormai sono rare, troppo rare, le biblioteche in cui i libri non sono catalogati secondo la visione che qualcuno ha imposto loro, ma le parole continuano a sibilarle vive sotto il cuoio che stringe la pergamena scricchiolante e profumata.

Ai mortali che le sfogliano sta il sentire o meno quel richiamo, a percepire quanto possa essere vera e concreta una Verità catalogata come Leggenda.

I libri stavano morendo, le parole perdevano potere e il mondo stesso ne stava risentendo, povero dei suoi pilastri più antichi, sigillati per paura del loro potere... un potere volutamente dimenticato per non dover camminare a capo chino su di una terra dove siamo solo di passaggio.

Dal Kess, testo sacro del regno perduto di Atlas

[...]Dalla nebbia del mondo che va, nell'attesa del raggio conciliante proveniente da un'alba tinta di rosso, sorgeranno in sette.

Saranno Angeli. Saranno Demoni. Saranno mortali.

Non saranno nessuno dei tre.

Armati della Voce del Giudizio, brandendo le Lame della Sentenza,

leveranno le sorti del mondo cadente, sollevando dai loro poteri gli Dèi tutti, dando riposo ai loro eserciti eterni.

Prima di loro non esiste niente.

Dopo di loro non esisterà niente.

Loro sono inizio e fine di ogni mondo, esseri fedeli solo a loro stessi, disegnati da un codice che non ha traduzione, né voce. Sono l'essenza del nulla e del tutto, capaci di creare e di distruggere. Nella loro distruzione c'è il desio di creare ancora e nella loro creazione c'è il sentimento del distruggere.

Non hanno volontà e non sono succubi del volere altrui. Hanno la libertà dell'infinito e la costrizione dell'eternità.

Non hanno un mondo di origine, sono frutto dei figli della perfezione del vuoto.

Nel nulla, dal nulla e per il nulla loro esistono [...]

Dall'Itasyr, il diario dei cancelli del Paradiso

Pagina quarta del secondo registro dei tempi antichi

[...]Bussarono con la delicatezza del vento, entrarono con l'irruenza della tempesta.

Avevano ali brillanti come la luce dei Cieli d'Oro e affilate come le spade dei Cieli di Fuoco. Paragonabili alla perfezione degli Arcangeli, essi erano solo in sette e vennero annunciando la nascita del terzo mondo, governato dagli Elementi.

La loro perfezione fece innamorare la Dea che concesse loro bellezza e solennità, rendendoli capaci di perdonare e creare laddove il suo sguardo veniva accolto con amore e speranza dai popoli che a lei volevano suppliche e preghiere.

Ella li chiamò Angeli Assolutori e consegnò loro le chiavi del mondo[...]

Dal Necron, Testo della Creazione dell'Inferno

Canto decimo

[...]E strappò l'ala destra di Meryol

*e la fece sua con la bramosia
la strinse con l'amore sottrattogli
Perse l'amore e acquistò l'odio
Maledì il fato avverso per la divisione subita
e urlò la sua sconfitta incendiando le piane
Pianse al cielo, senza desiderarlo
si chiuse negli Inferi coccolando il suo feticcio
Meryol portò il fuoco in Cielo
Meryol lasciò la passione negli Inferi
e lui, povero diavolo
piangeva quel dono che lo disperava
Logorato dall'amore che più aveva
decise di unirsi a quell'ala morta
Ne bevve la lucente linfa
Si mescolò a quel candore perfetto
Mori di quel calore soffuso
e l'Inferno nacque dal suo sangue
Sette gocce furono perse cadendo nell'oblio
e dal Ven risorsero sfavillanti
intrise di passione e di odio
lucenti e cupe
Figlie dei mondi avversi
Armi assolute per il mondo promesso
Cantori di silenzio[...]*

Dagli appunti di Misfene
Paragrafo della Vita Artificia
Capitolo V – La Chiave

*[...] E sì che son vecchio ormai, ma non ho perduto lo spirito ambizioso
che brama la perfezione. Ma i tempi sono acerbi, pertanto non mi
prodigherò nell'impresa che il fato ha messo nelle mani dei mortali che
hanno certamente meritato la fuga dalle grinfie divine.
Nelle ricerche per luoghi e tempi diversi in molti hanno narrato di
creature perfette capaci di creare e distruggere, senza spiegarne esat-
tamente ubicazione e destino.*

Nei miei studi ho cercato la risposta, e che il mondo eletto sappia che essi altri non sono che gli Angeli dell'Apocalisse, i sette che potranno realizzare la Nemesi Perfetta dell'attuale vivere scadente.

Essi esistono, ma per essere agenti concreti in quest'esistenza macabra e contorta hanno bisogno di tramite che non sian macchiati delle nefandezze divine.

L'Alchimia è l'arte eletta per ottenerli, per chiamarli a noi ed avere finalmente fine ed inizio in un istante eterno. [...]

Capitolo XXII – Risvegliare gli Angeli

[...]Che sia un corpo perfetto, non troppo giovane e non troppo vecchio. Che sia sano e forte e pieno di vita.

Rubate ali di Angelo e corna di Demone, basterà farne polvere e mescolarli, dando da bere tale infuso alla creatura perfetta e — non temete e non siate deboli.

I miei due tentativi sono falliti, la Guardia del Corpo Scientifico mi ha — e ho visto il sangue della giustizia piovere su quel luogo. L'essenziale è trovare il giusto isolante dalla morte, io — ma l'effetto apparentemente positivo si è rivelato inefficiente a lungo termine. Che sia il futuro di questa scienza a trovare la verità — ma forse otto saranno alla fine, credo sia supposizione da non dar per leggenda con troppa semplicità — due e cinque, è essenziale ma — sorelle, nella speranza di aver perdono da questa vita e volare verso Nemesi. [...]

– Capitolo 1 –

La Festa del Fuoco



Heldorea, una città situata in una distesa verdeggiante nella valle di Shur, un territorio dominato da equilibrio e armonia dove le leggi del nobile Yshua arrivavano come una dolce imbrigliatura, né troppo larga, né troppo stretta. Aveva preso il buon carattere del padre e il regno delle terre di centro andava per il meglio.

Heldorea era la città degli elementi, costruita su pianta circolare, divisa in quattro parti da due ampie strade di bianco selciato che s'incrociavano al centro. Le alte torri che si innalzavano dalle mura chiare rendevano quella difesa come una gloriosa corona che brillava alla luce del giorno e pareva emanare luminescenza nella notte.

Ognuna delle quattro parti della città era abitata da una stirpe che discendeva da uno dei quattro elementi: Acqua, Aria, Terra e Fuoco, la mia.

Le stirpi non avevano avuto origine casuale: i fondatori di Heldorea erano antichi Maghi che, con la conoscenza della lingua della creazione, si erano fusi a potenti Elementali creando una progenie dal sangue misto.

Col passare del tempo il sangue si è diluito e sono nati sempre più bimbi comuni, ma in rari casi vengono alla luce i Celebranti, bambini che hanno ancora in sé sangue elementale. Per questi fortunati esiste un destino tracciato: i Celebranti Idduen sono destinati a essere guardiani armati della città, mentre i Celebranti Issuen

A Heldorea, però, la Magia è vista come un dono relegato ai Celebranti Issuen, un dono degli Dei, e per questo sono loro a celebrare le feste delle stirpi.

Durante l'anno vi erano solo quattro feste ed erano attese con ansia: a metà inverno la festa dell'Acqua, a metà primavera quella della Terra, a metà autunno quella dell'Aria e a metà estate quella del Fuoco. Ogni ricorrenza era celebrata in modo diverso, ma sicuramente i giovani amavano la nostra! Se quella dell'Acqua era solenne, quella dell'Aria elegante e quella della Terra emozionante, noi eravamo quella divertente! Si sa che il Fuoco è brio, forza, calore, entusiasmo e passione e come potevamo fare una festa tranquilla e modesta? Noi incendiavamo i cuori di tutti!

Mancava un giorno al grande evento, torce erano sistemate ovunque pronte a essere accese. Un complesso susseguirsi di vasche d'olio designava il simbolo della stirpe nelle vie della città, la notte della festa sarebbe divampato glorioso mostrando la sua forza alle stelle.

Io sono Ileère, secondogenita di una famiglia della stirpe del Fuoco, una comune Umana così come lo erano i miei genitori e prima di loro i miei nonni.

Eravamo una famiglia apprezzata e molto conosciuta poiché mia sorella maggiore, Ileune, era una Celebrante Issuen.

Leggiadra, armoniosa ed amata, occhi di rubino e capelli come fiamme ardenti, ondulati e ribelli.

La invidiavo? No. Anch'io ricevevo affetto ed attenzioni pur essendo... normale. La pelle scurita dal sole, o dal fuoco, come amiamo dire noi della nostra stirpe, capelli castani e occhi di miele. Avevo le mie qualità nella mia normalità.

Io e mia sorella andavamo d'accordo, lei non si era mai vantata con me. Viveva tranquillamente in famiglia, frequentavamo più o meno le stesse conoscenze. Eravamo normali, come normali possono essere le genti di una città legata così strettamente agli Dei.

Giunse la sera.
Io e Ileune eravamo sedute sul muretto che limitava la via principale. L'aria era tiepida e il canto dei grilli accompagnava il danzare delle luc-

ciò. Osservavamo in silenzio le stelle che brillavano di vivace luce azzurra contornando la luna calante. Indossava già l'abito cerimoniale, lo spacco della gonna lasciava apparire le gambe abbronzate e i fili intrecciati dei sandali. Era sempre stata calma rispetto alla maggioranza della nostra stirpe, ma emanava tutto il calore di un fuoco amico; era la faccia più dolce delle fiamme, quella che incanta e fa sorridere. Aveva una voce morbida e armoniosa che sapeva sempre risollevarmi il morale.

«Ileère...»

«Sì?» mi voltai a guardarla.

«Hai mai pensato che un Issuen potrebbe bruciare del suo Fuoco?»

«Ma... ma che vai pensando!» risposi frettolosamente, «sono Fuoco stesso, come potrebbe succedere?» e risi appena, sdrammatizzando quel brutto pensiero.

«Ma il Fuoco è Fuoco, io sono carne» i suoi occhi si abbassarono su di me, fissandomi, lasciandomi senza parole. Mi prese le mani sorridendo, le labbra già tinte di rosso fuoco brillavano nella notte. «Ileère...» ripeté.

«Sì?» domandai quasi preoccupata.

«Promettimi che se il Fuoco mi bruciasse tu non lo odierai mai».

«Ma che domande fai?!» esclamai esterrefatta.

«Promettimelo» insistette.

«Va bene, va bene... lo prometto» risposi perplessa, vedendo sincerità in quegli occhi di rubino. Saltai giù dal muretto tirandola affettuosamente. «Su andiamo! Devi ancora dipingerti le unghie e indossare i gioielli! Domani dovrai essere la più bella!»

E così, parlando e ridendo, tornammo verso casa per finire i preparativi.

I Celebranti non sentono il sonno, decidono loro se riposare o meno, ma io avevo decisamente bisogno di dormire per dare il meglio di me l'indomani.

Mi addormentai appoggiata a Ileune che rimase con me, osservando le stelle dalla finestra per tutta la notte con il suo intramontabile sorriso.

Fui svegliata dal trambusto di mia madre che parlottava con alcune donne delle case vicine.

La città era tutta un fermento, grida e risate entravano dalle finestre

impedendomi qualche altro minuto di sonno. Fui accolta dal buongiorno di mia sorella e da un'invitante colazione a base di latte e pane con miele, che divorai senza tanti complimenti. Avevo sempre avuto un ottimo appetito. Mi vestii con gli abiti da festa, per l'esattezza l'abito da festa, il migliore, il più bello! Smanicato e con una gonna sfrangiata che scendeva fino al ginocchio. Io amavo camminare scalza, spesso me lo s'impediva per questioni di lignaggio, ma alla festa mi fu concesso, così al posto dei sandali indossai delle tintinnanti cavigliere e scappai fuori subito dietro a Ileune, intenzionata ad accompagnarla. Tintinnavo ad ogni passo, musica allegra sottolineata da mia sorella, ornata di pendenti, catenine e gioielli dorati dedicati alle Issuen delle fiamme.

Arrivate alla piazza dovevo lasciarla ai suoi preparativi con le altre Celebranti, ma ero decisa a eludere la sorveglianza e seguirla. Dopo i discorsi della sera precedente ero preoccupata. Ovviamente lei mi sconsigliò, ma non insistette troppo, andando avanti verso lo spazio chiuso riservato alle Issuen, lasciandomi a ragionare sui miei piani. Scavalcare il tracciato di vasche d'olio era troppo complesso, ma il simbolo era aperto alla base della piazza e con un po' di agilità e astuzia sarei potuta sgattaiolare dentro.

All'entrata da me pensata si trovavano un paio di Idduen che parlottavano tra loro con i falcioni sulla schiena. Mi avvicinai sorridente, sfoderando il meglio della mia malizia.

«Foues a voi, posso entrare?» domandai alternando lo sguardo tra i due.

«Mi spiace, ma qui entrano solo le Issuen e chi si occupa della festa». Risposta prevedibile in fondo, ma tentar le vie semplici era il minimo, magari incappavo in qualche Idduen particolarmente ingenuo...

«Ma devo assolutamente portare un bracciale a mia sorella Ileune!» insistetti con occhi dolci mostrando il bracciale. Era leggermente diverso da quello delle Issuen di Fuoco, diciamo una brutta copia. Me lo aveva regalato mia sorella da piccola quando prendevo i suoi per giocare.

«Che aspetti? Muoviti!» mi risposero in coro allarmati, come fosse stata colpa mia quella sosta!

Era inutile mettersi a discutere, così corsi nella piazza sorridendo ai due Idduen, un sorriso copiato pari pari da quelli che riuscivano perfettamente a mia sorella. Sperai mi fosse venuto altrettanto bene.

Stavo mugolando divertita il mio inno di vittoria quando un falcone stridette sulla pietra calando rapido pochi passi davanti a me, facendomi trasalire.

Il mio urlo si levò nella piazza suscitando sguardi da ogni dove, sottolineando la mia vergognosa figuraccia.

Intenzionata a rifarmela con lo sconosciuto, per non dire che lo avrei sbranato, alzai lo sguardo furibonda a cercare il suo. La rabbia si sciolse come neve al sole nel riconoscere quegli occhi di fuoco che mi osservavano con un sorriso sornione.

«Il bracciale a Ileune, ma che brava sorellina...»

Maledetto... il mio piano poteva essere cancellato.

«Iredur» più che un mormorio contrariato fu una specie di ringhio.

«Ti ricordi il mio nome?»

E come scordarselo, eravamo praticamente cresciuti insieme. Suo padre lavorava con il mio in una bottega di fabbri. Da piccolo Iredur aveva fatto pratica attizzando i fuochi dove scioglievano i metalli, una carriera promettente...

«Impossibile scordarselo» sbuffai distogliendo lo sguardo. Potevo rassegnarmi. Se i guardiani armati del Fuoco eccellevano spesso in forza, Iredur aveva un'agilità fulminante e non desideravo essere acciuffata da quelle braccia, potevo rimetterci una costola! Rinfilai in tasca il prezioso regalo e mi rassegnai ad essere accompagnata fuori dalla piazza. Con maestria Iredur ripose il falcone sulla schiena, agganciato all'imbracatura di cuoio e ferro lavorato che si stringeva al suo petto rigida e sicura.

«Non tenere il broncio, faccio il mio dovere, lo sai».

Aveva ragione, ma ciò non cancellava il fatto che fosse stato lui a distruggere il mio brillante piano!

«Lo so, lo so» risposi senza entusiasmo.

«Non ti perdi niente sai? Le Issuen stanno ore in silenzio o a bisbigliare qualcosa di incomprensibile, dovresti stare zitta e ferma ad osservarle senza capirci niente. È noioso, meglio godersi la festa!»

«Hai ragione» risposi sforzando un sorriso. «Dopo aver sfogato la

rabbia ai forni sei più tranquillo eh?» domandai con ironia affilata, quel passato era piuttosto imbarazzante per lui.

«Simpatica» sibilò con una smorfia che voleva essere più una minaccia che un sorriso.

Passai l'attesa a far niente. Le argomentazioni di Iredur morivano nella mia poca voglia di conversazione. Pensavo a Ileune, o meglio, non sapevo proprio cosa pensare. Magari era stato un pensiero passeggero, uno di quei ragionamenti che si fanno quando si pensa troppo e in maniera negativa. Deduzioni che poggiano solo sulla fantasia e sull'infinito calcolo di probabilità legate a un evento. Quello che lei mi aveva descritto non era mai accaduto, perché sarebbe dovuto succedere? Certe volte Ileune era incomprensibile, quei discorsi portavano solo sfortuna! Era meglio non pensarci più, eppure... eppure me ne aveva parlato come se percepisse qualcosa nell'aria. È come quando si grida all'incendio appena si avvista il fumo, potrebbe essere un semplice falò no? Decisamente doveva essere così, nessun altro percepiva un'aura funesta nell'aria, anzi, tutt'altro!

Faceva un caldo tremendo, fortunatamente la nostra stirpe non ne risentiva, ma intorno c'erano Issuen dell'Acqua che offrivano da bere, Issuen dell'Aria che soffiavano freschi venti e Issuen della Terra che creavano alberi e pergolati ombrosi. Nonostante l'attesa sotto il sole cocente nessuno si lamentava, si respirava un'atmosfera rilassata e gioiosa.

Mi ero quasi appisolata appoggiata alla spalla di Iredur quando il suono di un gong sparse le voci degli astanti e gli sguardi di tutti furono per la piazza. Dalla torre di centro uscirono due file di Issuen del Fuoco con veli a coprirne i volti, come due fiumi cremisi mossi dal vento che giocava con le loro vesti. Camminarono all'unisono con movenze eleganti poi, una volta uscite tutte, si fermarono e al ritmo di cetra e tamburelli iniziarono una danza rapida accompagnata da movimenti armoniosi delle braccia che reggevano ventagli rossi e campanellini. Le torce, una dopo l'altra, divamparono spandendo la voglia di ballare quella frenetica danza. Io stessa mi trovai a ridere e danzare di fianco a Iredur e ad altri volti più o meno conosciuti.

I veli delle Issuen furono lanciati in aria e presero fuoco consumando-

si senza cenere.

Le ragazze si riunirono in due cerchi racchiudendo al centro un'unica Issuen, colei che veniva chiamata "Fiore di Fuoco" e quell'anno al centro c'era proprio Ileune. Unite in quella figura ripresero a danzare muovendosi sinuose come giunchi, scuotendo i ventagli, mutandoli in aste dorate dai pennacchi di folte e morbide piume rosse. Movenze studiate nei minimi dettagli, una sincronia necessaria per creare quell'illusione grandiosa.

Nella piazza sembrava essersi formato un uovo di piume da cui scaturiva la Fenice, Kerfat'fuer, come fosse realmente lì, tanto confuse tra loro erano le Issuen con i loro veli e le loro piume. L'occhio di quella creatura ancestrale era Ileune, avvolta da fiamme dorate che in alcun modo la lambivano, come fossero una naturale veste brillante. A stento trattenni le lacrime dalla gioia, non mi aveva detto di aver avuto quel ruolo così importante!

Pian piano la figura si sciolse, come se quel maestoso uccello tornasse chiuso nel suo uovo. Il cerchio esterno di Issuen corse verso le vasche e, chinandosi, soffiarono un bacio sull'olio che subito divampò in alte fiamme che parvero inghiottire le ragazze, ma che pochi istanti dopo uscirono illese correndo nuovamente dalle altre. Un crescente applauso, divertito ed emozionato da quella magia maliziosa, si levò dalla folla radunata intorno alla piazza. Le piume rosse delle aste si levarono al cielo ricadendo senza peso su chi assisteva omaggiando di una tiepida carezza, prima di toccar terra e mutare in polvere rubinea.

I balli si susseguirono per alcune ore, sempre più veloci e vivaci, mettendo a dura prova anche i ballerini più esperti che non conoscevano così bene la danza armoniosa e rapida delle fiamme, ma io e Iredur ce la cavavamo divinamente. Certo chi aveva vesti lunghe e strette aveva qualche problema a eseguire passi che richiedevano energia e libertà per le gambe. Persone troppo composte e rigide erano inadatte a quei festeggiamenti basati sul lasciarsi andare alla frenesia crescente del fuoco sempre più rovente.

Sensualità e forza scaturivano da quella musica che penetrava come olio bollente scivolando nel corpo, voci calde e vivaci che cantavano inni festosi alla signora delle fiamme. Nessuno vedeva differenze o sconosciuti, tutti eravamo travolti, come

se la realtà si fosse mescolata ed apparisse un unico piccolo mondo rosso e arancio racchiuso in quella piazza. Nessuno sentiva più il caldo, il fastidio del sudore e la debolezza che esso lasciava. Non c'era tempo né luogo, né nomi né parole, solo istinto e gioia.

Il silenzio calò lentamente dando a tutti il tempo di riappropriarsi della ragione e del mondo circostante, mantenendo, però, una piacevole sensazione di allegria e calore dentro di sé, palesata attraverso immancabili sorrisi.

Le Issuen si disposero sedute attorno a Ileune, come un ampio cerchio rubineo.

Il sole si era tinto di rosso col tramonto e i raggi di fuoco illuminavano la piazza disegnando lunghe ombre scure che si allungavano curiose, sempre più intraprendenti e sfrontate come un mondo parallelo piatto e deforme.

Nel silenzio generale prevalse melodiosa e calda la voce di mia sorella che cantava la voce del Fuoco. Un afoso vento estivo scuoteva le fiamme e carezzava i suoi capelli facendoli danzare come fuoco vivo intorno alla sua esile figura.

Al termine della canzone arrivò il momento più atteso.

Ileune alzò le braccia al cielo e dalle sue mani scaturirono petali di fuoco che si riunirono guizzanti alcune braccia sopra la sua testa, accumulandosi compatti, sempre più, fino a formare lo splendido calice del fiore di fuoco.

Un applauso scaturì crescente accompagnato da urla e cori festosi mentre mia sorella, con lo sguardo rivolto alla sua opera, sorrideva incredula osservando quel boccio che si apriva rivelando un cuore ardente di luce dorata, dal profumo intenso simile a quello del legno arso unito al pepe.

Con ciò la festa si concluse.

Molti stavano già rimboccando le vie per rincasare quando, improvvisamente, un grido acuto e melodioso si levò dalla piazza seguito dalle urla terrorizzate delle Issuen. Le ragazze scapparono, rifugiandosi nella torre o al di fuori del simbolo che circondava la piazza. Il fiore di Ileune era esploso in un uccello di fuoco che si era levato imponente nel cielo. Le sue tre code fiammeggianti scaturivano da mia so-

rella che fissava il tutto terrorizzata, senza muoversi.

Immediatamente io e Iredur scattammo in avanti chiamandola con quanta voce avevamo, seguiti dagli Idduen di ogni stirpe, ordinandole di fuggire.

Le Issuen dell'Aria richiamarono venti a ingabbiare il volo dell'uccello, le Issuen dell'Acqua crearono catene per spegnere la sua forza, ma tutto fu vano, non parve risentirne. Fummo costretti a scappare impotenti quando l'uccello di fuoco si lanciò in picchiata sulla piazza avvicinandosi con la sua aura di calore, tanto forte che quasi sciolse la pietra. Non volevo fuggire, volevo mia sorella, ma Iredur mi tirò via.

Fissai quegli occhi dorati, profondi come baratri di metallo fuso contornati da infinite piume guizzanti, cercando oltre quel muro incandescente Ileune.

Un boato si levò facendo tremare la terra, un vento rovente si propagò dalla piazza investendo buona parte della città consumando piante, deformando i metalli più deboli, annerendo viali e mura, seminando scintille e cenere rosata su coloro che travolse, rovinando vesti e capelli.

Lo sentii come una lama sul mio volto, colpita in pieno da quella furia. Fu un eterno istante dove il Fuoco si dimostrò nemico e potente, signore predominante sul popolo e sulla stirpe che aveva scelto come sua.

Riaprii gli occhi. Il viso bruciava di sangue. Arrancai alzandomi, correndo verso la colonna di fuoco che avvolgeva il centro della piazza. Lì c'era mia sorella. La chiamai urlando disperata mentre gli altri restavano fermi, rassegnati e stupiti, ma io non potevo arrendermi.

«Ileune!» piangevo e il sangue si mescolava alle lacrime in un malsano intruglio che bruciava da morire. «Ileuuune!» la mia voce era strozzata, bruciata da quel calore.

La colonna si esaurì lentamente e subito accorsi per accogliere la mia cara sorella ferita o stremata, ma quando tutto scomparve non c'era traccia di lei.

Non ebbi più voce, solo lacrime silenziose. Mi lasciai cadere in ginocchio dove poco prima Ileune, radiosa, aveva creato il suo primo fiore. Nella mia mente tornarono le sue parole.

Lei lo aveva previsto, io non lo avevo impedito e sentivo l'odio incendiarsi in me e sedarsi ogni volta che mi ripeteva la promessa fatta.

Promettimi che se il Fuoco mi bruciasse tu non lo odierai mai...

Iredur si chinò di fianco a me, posandomi una mano sulla spalla come conforto. Perché tanta rassegnazione?

«Ileère, sei ferita...» mormorò.

«Dov'è...»

«Non lo so Ileère, ma non puoi fare nulla per lei...»

«Dov'è...» chiesi ancora tremante di rabbia e dolore.

«Sei ferita Ileère, devi farti curare».

«Dov'è!» urlai scoppiando a piangere.

«Ileère, ti prego...»

«Dove sei...» mormorai fissando il suolo, «dove sei...»

«Hai bisogno di riposarti» ripeté lui volgendosi a chiamare sostegno.

«Ileune!» urlai verso il cielo, «RIDAMMELA!»

«Adesso basta Ileère» fui alzata di peso da Iredur e da mio padre.

Accecata dalla rabbia e dal dolore, cercai di divincolarmi urlando il nome di mia sorella, ordinando a quell'essere di restituirmela.

Ileuuune!

Voci senza senso, braccia forti mi strinsero.

Ileuuune!

Un dolore rovente mi pervase,

Ileune...

le forze vennero meno

Torna da me...

e caddi in un sonno buio.

– Capitolo 2 –

La Leggenda della Fenice



Dormii per molte ore, forse addirittura giorni interi. Non sognai nulla, mi sentivo solo bruciare. Quando riaprii gli occhi, seduta sul mio letto c'era Ileune intenta a tamponarmi la fronte con un panno umido. Lo stupore e la gioia fecero accelerare il mio cuore, ma sorrisi non potei mostrarne. Il mio volto era coperto di bende, l'odore dei medicinali mi infastidiva la gola secca, ma avere mia sorella mi rendeva impassibile al dolore.

Era ancora lì, erano riusciti a strapparla all'uccello di fuoco! Stava bene, non aveva né ferite né segni di quelle fiamme sprigionatesi dal nulla a rompere l'atmosfera gioiosa della festa. Sentii calde lacrime riempirmi gli occhi offuscando la vista. Sorrisi sentendo le labbra secche tirarsi fastidiosamente e spaccarsi. Con un senso di benessere e tranquillità chiusi nuovamente gli occhi lasciandomi al sonno e alle cure di mia sorella. La mia Ileune non era sparita. Avevamo vinto e lei era tornata da me.

Quando mi svegliai tutto si palesò a me come uscito da una grigia nebbia.

Ileune non c'era.

Chino su di me un cerusico affiancato da mia madre e, poco dietro, mio padre e Iredur con la sua immancabile uniforme rossa e dorata da Idduen del Fuoco. Stavano rimuovendo i bendaggi. Sentivo l'odore insistente dei medicinali che mi faceva lacrimare gli occhi, le croste che dolevano staccan-

dosi dalle bende di lino.
Alla fine il mio volto fu nuovamente libero. La frescura dell'aria del mattino mi accarezzò come se fosse gelido vento invernale. Mi sembrava di aver scordato quella sensazione, mi parve di poter respirare di nuovo, più a fondo. Guardai in silenzio il cerusico e poi mia madre che ricambiò con un'espressione dolorante nascosta da un sorriso stentato.

Mi aiutarono ad alzarmi a sedere. Il mio corpo era come una porta dai cardini arrugginiti: mi doleva ogni muscolo e le articolazioni sembravano bloccate... per quanto avevo dormito?

Tornai a mangiare, benché con non molto appetito. Mi fu portata una zuppa insipida, o almeno così risultò alla mia bocca impastata e appiccicosa.

Mangiai in silenzio, ascoltando le raccomandazioni del cerusico e mia madre che cortesemente annuiva rispondendo sì, sì, sì... certo, non mancherò, grazie, sì...
Il cerusico si ritirò accompagnato dai miei genitori.

Iredur si avvicinò e si sedette in silenzio sul letto appoggiando il falcione alla parete. Posò le mani sulle ginocchia e mi guardò con un sorriso amaro.

Perché mi guardavano così? Non erano sorrisi il cui desiderio era risollevarmi l'umore, erano dettati da qualcosa che vedevano in me e che io non conoscevo ancora, ma cosa?

Finii in silenzio la zuppa con fretta inapparente, poi chiesi uno specchio e una spazzola. Non era mio desiderio prioritario certo pettinarmi, ma in tal modo avrei potuto vedere cosa c'era che non andava.

«Posso pettinarti io» si offrì prontamente Iredur con un sorriso più intenso.

«No» risposi piatta, con una freddezza tale da spegnere il suo entusiasmo.

«Ma sei ancora dolorante, sarà più facile se lo farò io...»

«No».

«Ma ti è sempre piaciuto...» disse ancora, scoraggiato.

«Ti ho detto di no» e a quell'ulteriore rifiuto si arrese. Da piccola spesso mi aveva pettinata. Quando piangevo iniziava a farmi le trecce, ma benché la cosa mi fosse sempre piaciuta, in quel momento non volevo accettare espedienti per ritardare la verità.

Si alzò sospirando, intuendo probabilmente il motivo del mio rifiuto. Apri in silenzio qualche cassetto alla ricerca di ciò che chiedevo. Non gli fornii indicazioni, avevo ben poca voglia di parlare. Fissai le mani indugiando sulle unghie curate che carezzavano le lenzuola chiare, svuotando la mente da inutili pensieri che mi avrebbero agitata ulteriormente.

Mi sentivo spenta senza Ileune al mio fianco e nessuno faceva niente per lei. Tutti si erano rassegnati fin da subito. Nel momento in cui quell'uccello di fuoco si era manifestato rivelandosi inattaccabile, la speranza era morta nei loro cuori. Come si fa a cedere una figlia o un'amica a una creatura sconosciuta con tanta facilità? Perché nessuno piangeva la sua scomparsa? Non la cercavano né si dispiacevano, erano solo mestamente rassegnati a quell'evento improvviso e terrificante. Che fosse stato previsto da altri? La sola idea m'imbastiala: se era stato previsto perché non far di tutto per evitarlo? E se Ileune avesse avuto quel ruolo proprio con la coscienza di sacrificarla al posto di un'altra Issuen? Ciò avrebbe giustificato il fatto che non mi aveva detto nulla in merito! Lo aveva saputo solo poco prima e non si era immaginata un motivo tanto maligno. *Maledetti tutti...*

Fui distratta da quei pensieri quando il peso di Iredur tornò a calare sul letto e spazzola e specchio furono a portata delle mie mani. Presi prima la spazzola, poi lo specchio. Sospirai. Alzai lo specchio e lasciai scivolare lo sguardo sulla superficie di vetro. Occhi d'ambra come sempre, ci vedevo perfettamente. I capelli onde scure e pelle olivastra ma... Due sfregi rompevano la perfezione di quel giovane volto. Non erano sfregi qualunque, erano due righe arcuate che scendevano dal margine esterno degli occhi andando quasi a sfiorare le estremità delle labbra. Per chiunque sarebbero state curiose ferite, ma per noi di Heldorea quelle erano le "Lacrime Eterne" cicatrici che condannavano chi le portava a sorti avverse e dolorose. Non v'era prova veritiera, era una leggenda di pergamene antiche che mai si era verificata, almeno fino a quel momento.

Morsi le labbra fino a sentire il sapore del sangue. Lacrime scivolarono a bruciare quelle ferite che si stavano cicatrizzando. Come nulla fosse iniziai a spazzolarmi energicamente, sempre più forte, sempre più

forte, ignorando il dolore dei capelli che s'incastavano nelle setole della spazzola. Era un modo di sfogarmi in silenzio, forse. Soffocai i singhiozzi. Chiusi gli occhi. Continuai a tirare i capelli senza ritegno. *Perché? Perché? Ileune... cosa ci ha divise? Perché tutto questo a noi?* Un dolore rovente, pensieri confusi, troppi per leggerli. Una rabbia soffocante, di quella che freme in ogni vena. *Ma perché tutto questo?* Avrei voluto urlare la mia rabbia al mondo intero, ma quella promessa...

Tutto si spense quando Iredur mi afferrò il polso, deciso ma comprensivo.

Non disse nulla.

Non dissi nulla.

Lo guardai a lungo in quegli occhi di rubino per poi lasciargli la spazzola, tornando a chinare il capo. Si sedette dietro di me pettinandomi lentamente, una muta carezza calda e rassicurante. Qualche istante fissai ancora il mio volto, poi lasciai cadere lo specchio sul letto. Quella superficie d'immacolato argento si punteggiò di lacrime. Lacrime che sgorgarono tra singhiozzi. Lacrime che non portavano nessun pensiero, ma solo l'intenso dolore che aveva spezzato per sempre il mio cuore.

Passarono i mesi. Le ferite divennero cicatrici rossastre che mi portarono il soprannome di "Lacrime di Fuoco".

Nessuno era andato a cercare Ileune, continuavano a dire che sarebbe stato inutile farlo. Il motivo era una leggenda che nessuno voleva raccontare. Al mio chiedere scuotevano il capo con espressione cupa. I giovani che avrebbero potuto parlarne senza timore non la conoscevano e gli anziani, compresi i miei genitori, dicevano che era meglio non saperla.

Non volevo dimenticare né perdere la speranza.

Appena ero potuta uscire di casa avevo cercato notizie in merito, nella mia stirpe e nelle altre senza alcun risultato. Perché? Perché tanta rassegnazione? Perché far finta di niente? Era sparita Ileune! Era sparita un'Issuen del Fuoco! Era sparita una figlia... era

sparita mia sorella...

Avevo abbandonato l'idea del complotto meschino che la vedeva come vittima sacrificale, ma ciò non attenuò l'odio che provavo verso l'indulgenza e la riluttanza nei confronti di una possibile pista da seguire.

Era una leggenda, perché tanto ermetismo? Se si credeva falsa, la si poteva raccontare con la convinzione che non portasse a nulla; se si credeva vera raccontarla sarebbe stato un importante punto di partenza per cercare. Invece nulla, solo silenzio.

La svolta avvenne quando ormai l'estate era finita, l'inverno era trascorso e la primavera aveva cominciato a far sbocciare i fiori.

Iredur venne da me mentre facevo colazione leggendo qualche pagina di un vecchio tomo nella mia camera. Non era insolito venisse a trovarmi quando era libero dai suoi doveri, aveva preso quasi il posto di Ileune, come un fratello maggiore. Premuroso e comprensivo, era il mio vero e unico appoggio. Su di lui potevo contare e quando mi sentivo triste andavo a tenergli compagnia. Appollaiata sulle mura osservavo l'orizzonte chiedendomi se Ileune era lontana quanto il sole che tramontava laggiù, lontano e inarrivabile.

Grazie a lui avevo avuto accesso anche ai tomi antichi tenuti sotto chiave dagli studiosi più anziani che mai e poi mai si sarebbero fidati delle mie promesse di trattarli con cura. Malfidati vecchiaci impolverati! Avevano l'odore della pergamena vecchia ed erano altrettanto spiegazzati i loro volti ingialliti. Le loro tuniche sembravano sempre le stesse, tanto che temevo che l'odore che li circondava fosse l'essenza delle muffe che, rigogliose, s'insediavano nella lana e nel cotone scurendoli. Con tutta l'umidità dei sotterranei della biblioteca non ci sarebbe stato da stupirsi, ma pur di tenere i libri al sicuro, lontani dai ladri, avevano ceduto gli studi dei piani superiori, andando a lavorare nello scantinato tra topi e muffe. Se non altro la frescura li manteneva vivi, sembravano quasi degli scheletri viventi ormai.

Malfidati vecchiaci muffiti...

Non avevo mai amato lo studio e la lettura, ma certo loro non erano un invito accogliente a quel mondo di conoscenza. Compativo i giovani scribacchini o gli assistenti di quei vecchi, chissà quanto dovevano sopportare ogni giorno con la coscienza che loro stes-

si sarebbero invecchiati precocemente diventando degli scheletri che puzzavano di muffa, con la pelle simile a pergamena accartocciata.

Iredur, essendo Idduen, aveva la sua influenza ed era riuscito addirittura a strappare una battuta a uno degli studiosi anziani, lasciandomi senza parole. Era un ragazzo più utile del previsto. Possedeva svariate doti nascoste, tra le quali anche quella di esser portato per la cucina, peccato non avesse tempo.

«Ileère?» bisbigliò bussando alla porta.

«Vieni pure Iredur» bofonchiai mentre masticavo una fetta di pane con il burro. Entrò con il suo solito portamento fiero e posò il falcone alla parete.

«Ileère» si avvicinò parlando a bassa voce, «ho trovato chi può raccontarci la leggenda».

Chiusi il libro di colpo infilandomi il resto della colazione in bocca. Mi girai verso di lui stando seduta sul letto masticando freneticamente. Cercai di fare l'espressione più seria che fosse possibile con la bocca piena.

«Racconta» bofonchiai, sputando briciole ovunque. Si sedette a gambe incrociate sul tappeto e posò le mani sulle ginocchia «E' un'anziana, la vecchia Ikemire...»

Al sentire il nome una smorfia mi venne spontanea e il mio entusiasmo si spense. Deglutii con forza e ripresi a parlare libera dai bocconi di pane.

«Ma Iredur! Lo sanno tutti che la vecchia Ikemire ormai non capisce più neanche se è notte o giorno!»

«E io ti dico che lei, proprio perché non ha più molta cognizione delle cose, ci racconterà la leggenda!»

In effetti il suo discorso non faceva una piega, ma la cosa non mi entusias mò particolarmente.

«E quando dovremo andarci?» chiesi annoiata all'idea di sentire farneticare la vecchia.

«Ora, subito!» si alzò compostamente, riprese il falcone e si fermò sull'uscio. «Preparati, ti aspetto fuori» e se ne andò lasciandomi con quello che parve un ordine.

Prepararmi... che parolone. Non dovevo certo agghindarmi per andare da una vecchia ormai mezza cieca! Contava più di un secolo di vita, ancora mi chiedevo se fosse Umana.

Se ne stava chiusa nella sua catapecchia tra incensi e strani intrugli. Aveva un passato da fattucchiera, ma ormai non aveva credibilità... e vorrei ben vedere! Da quando un suo decotto per la tosse copri di bolle e ustioni un povero malcapitato, si decise che la vecchia Ikemire doveva lasciare il proprio lavoro. Adesso se ne stava tranquilla nella sua capanna ai margini di un boschetto di faggi e si godeva la sua prolungata vecchiaia. Si ritenevano fortunati coloro che raggiungevano i settant'anni e lei, che ne aveva più di cento, ormai era una sorta di monumento della stirpe.

Da bambina amavo ascoltare le sue storie, ormai però perdeva il filo del discorso ogni due parole, una tortura, ma non volevo contrariare Iredur. Inoltre, se avessi avuto ragione io, sarebbe stata una cosa da rinfacciargli in eterno nei momenti opportuni.

Infilai degli stivali e una veste lunga; da quando andando da lei mi si era infilato uno spino nel piede, non c'ero più tornata da scalza.

Uscii e mi affiancai a Iredur che se ne stava fermo in portamento marziale, quasi facesse la guardia all'ingresso. Senza una parola ci incamminammo verso la catapecchia della vecchia Ikemire.

Via via che ci avvicinavamo le strade si fecero meno frequentate. Il viottolo nel prato era deserto, quasi non si vedeva più. Tra l'erba sbocciavano le primule e le violette, le prime farfalle svolazzavano qua e là tra i fiori, caprioli e lepri pascolavano indisturbati. Il silenzio era rotto solo dall'allegro cinguettare degli uccelli, un'atmosfera fin troppo tranquilla per noi del Fuoco, ma tanto amata da quelli della Terra. Comunque fosse, meglio loro che la stirpe dell'Acqua.

Un fumo grigio e denso usciva dalla catapecchia, probabilmente Ikemire stava bollendo qualcuno dei suoi intrugli. Non si era affatto rassegnata a smettere le sue pratiche benché nessuno ne usufruisse più.

Iredur andò avanti e bussò alla porta. Trascorse diverso tempo prima che qualcuno ci aprisse. Stavo giusto ironizzando sull'udito fine della vecchia, quando l'uscio si aprì con angoscianti cigolii che sarebbero stati la disperazione di ogni carpentiere.

Sulla porta comparve una donna vestita di cotone rosso con uno scialle di lana grigia sulle spalle. La sua pelle, seppur segnata da profonde ru-

ghe, sembrava morbida e vellutata e le mani erano curate, con lunghe unghie rosse. Numerose catenine e ciondoli tintinnavano adornando polsi, orecchie, collo e vesti. Mi colpì la sua persona curata, dai capelli raccolti in una coda fermata da un bastoncino di legno dipinto. La vecchia Ikemire ci invitò ad entrare. Possedeva una voce morbida e calda, una cortesia che non mi sarei aspettata, ma soprattutto non ricordavo assolutamente che Ikemire fosse un'Issuen.

I suoi capelli erano ancora rossi, un rosso poco vivo, ma lo erano e i suoi occhi brillavano di un fuoco amico e antico, l'antichità della Magia elementale. Rise appena nel vedere il mio stupore, poi m'invitò ancora ad entrare e così feci.

Seppur fosse un luogo ristretto, era accogliente e profumava di timo e lavanda. Tutto era fatto di legno, ricco d'intagli e tocchi di colore. Ovunque ninnoli superflui, decori che non capivo, oggetti che mai avevo visto, decine di semi ed erbe essiccate, stoffe colorate, incensi e profumi, boccette, vasetti e bottiglie.

La vecchia Ikemire ci fece accomodare su delle sedie che profumavano di legna e fuoco e ci servì quello che bolliva in pentola, un comune stufato di lepre. Ammirai quei bocconcini teneri immersi nel denso sugo dove galleggiavano rametti e spicchi di patata, riempiendomi i polmoni di quel profumo pungente che mi fece venire l'acquolina in bocca. Mi piacque così tanto che, nonostante l'imbarazzo, mi rifeci due volte divorando il tutto con un appetito che non avevo da mesi, spazzolando il piatto con abbondante pane nero arricchito di semi di sesamo.

Dato che Ikemire non si vedeva mai per le vie della città, doveva procurarsi da sola di che vivere, allevando, coltivando e cacciando. Mi stupii del suo portamento a tavola, non riuscivo a concepire il cambiamento tra ciò che ricordavo e il presente. Possibile che tutto fosse stato volontario?

«Scusami se non ti avevo avvertita Ileère, Ikemire è una mia zia o prozia, non ricordo» prese parola Iredur, guardando verso Ikemire quasi cercasse conferma, «ma non è rimbambita come tutti dicono, è la stessa di trenta, quaranta o cinquant'anni fa...»

Rimasi a bocca aperta.

«E così sei la Lacrima di Fuoco di cui tanto si parla...» la vecchia mi

squadrò con apprensione. «Mi dispiace tanto per tua sorella, credimi, ma forse riuscirai a farla tornare». Iredur la guardò sorpreso, ma la donna sorrise tranquilla, come sapesse bene il peso contenuto nelle sue parole. «Sappi anche che non sono casuali le tue cicatrici, non dubitare mai delle leggende cara» sospirò appena, materna, per poi avvicinarsi, quasi in modo confidenziale. Sorrise furbescamente aggiungendo: «Ci tengo a dire che l'incidente che mi spinse a lasciare il lavoro fu volontario, una piccola vendetta. Non avevo nulla da perdere, ero troppo vecchia per celebrare feste e rituali e così rinunciai a quel mio diletto e mi feci passare per una vecchia svampita. E così eccomi qui a vivere la mia vita in tutta tranquillità. Vedo il mondo attraverso la divinazione del Fuoco, non mi serve altro oltre quello che ho».

Ascoltai sbalordita la rivelazione. Mi si era presentata tutta la vera Ikemire, un'Issuen dalla storia particolare.

«Scusatemi allora» mormorai imbarazzata.

«Non chiedermi scusa, hai parlato secondo le verità che conoscevi».

«Allora zia, ci puoi parlare della leggenda a cui avevo accennato l'altro giorno?»

La vecchia Ikemire annuì e così, in quel caldo e comodo rifugio lontano da tutti, venni a conoscenza della leggenda della Fenice.

Si narrava, nei primi tempi di Heldorea, che la stirpe dell'Acqua fosse legata alle Sirene, quella della Terra ai Centauri, quella dell'Aria ai Draghi e quella del Fuoco alle Fenici.

Le Sirene nascevano dalle onde del mare o dalle sorgenti pure dei fiumi, i Centauri dai cavalli morti in battaglia e riacciolti in vita dalla forza dei boschi, i Draghi dalle correnti d'aria impetuose e dai fulmini e le Fenici dal fuoco alimentato da qualcosa di puro.

Si diceva che la stirpe dell'Acqua fosse figlia della Sirena Idiul, quella della Terra del Centauro Iker'undos, quella dell'Aria del Drago Nare e quella del Fuoco della Fenice Kerfat'fuer. Ognuno dei quattro signori rappresentava la purezza massima della sua razza e da esso si generarono individui a lui simili che popolarono il mondo e figli Umani che popolarono Heldorea. I primi figli di Idiul potevano nuotare fin da piccoli respirando sott'acqua, avevano una pelle spessa che li isolava dal freddo e potevano comandare i pesci.

I primi figli di Iker'undos potevano correre veloci come cavalli, erano invincibili in battaglia e nascevano col dono di comprendere le voci degli animali.

I primi figli di Nare sapevano volare, comandavano i fulmini e avevano una grande resistenza.

I primi figli di Kerfat'fuer erano capaci di mutare in fuoco stesso. Kerfat'fuer fu giudicata troppo indulgente nei suoi doni, ma ella non se ne preoccupò mai e non lo rinfacciò ai suoi figli.

Arrivò però il giorno in cui la progenie del popolo di Heldorea si tinsse delle debolezze umane e sfruttò i suoi poteri per sterminare i pesci, per ingannare gli animali, lanciare fulmini sulle città e ardere interi villaggi. La voce dei creatori non fu più ascoltata, oramai il popolo si sentiva potente anche senza di loro e Heldorea divenne una città odiata e temuta dove nessuno più si fermava, neanche avvicinava, temendo la sua gente.

Fu allora che Heldorea vide cambiare i caratteri con cui il suo nome era scritto. Nella lingua della creazione il suo nome significava "la città dell'eterna armonia", ma i caratteri sacri di tale lingua furono maledetti e il nome divenne "la città dell'eterno pianto" e l'ira dei suoi signori la travolse.

Idiul condusse i suoi figli alla morte per annegamento, Iker'undos li uccise tramite gli animali dei boschi, Nare li folgorò, ma Kerfat'fuer inflisse loro solamente delle cicatrici eterne, le cicatrici che io stessa avevo, marchiandoli.

Heldorea risorse dalle sue rovine molto lentamente e fu allora che si generò questa leggenda.

Coloro che nascevano Idduen e Issuen avevano ereditato la purezza benevola dei creatori, mentre chi ereditava le lacrime avrebbe sofferto a causa loro.

Si narrava così in tutte le stirpi, ma quella del Fuoco aveva un particolare in più.

Si diceva, infatti, che Kerfat'fuer avesse donato molto e avesse punito con poco odio, ma in compenso essendo la Fenice una creatura immortale, ella sarebbe tornata periodicamente a reclamare la purezza che la sua stirpe aveva distrutto.

Alzai lo sguardo su Iredur allarmata, poi cercai quello della vecchia

Ikemire. Un dubbio atroce si era infilato nella mia mente facendomi fremere.

Ikemire mi guardò a lungo, in silenzio, uno sguardo grave.

«Hai giurato di non odiare, Ileère» disse in un sussurro.

«Ileune... è con lei?» domandai tremante di odio.

Lei annuì lentamente «È nata parte di lei Ileère...»

Era forse una giustificazione?

Cercai lo sguardo di Iredur. «Ileune è con lei!» era una supplica di aiuto, forse.

«Ileère, sono un Idduen, posso dirti che sarò onorata di aver rispecchiato la purezza ricercata dalla creatrice».

«Ma che vai dicendo...» non potevo crederci.

Erano supposizioni, solo mere supposizioni. Dov'era la certezza che quel semplice uccello di fuoco fosse la potente Kerfat'fuer? E pensare che da sempre avevo creduto che Kerfat'fuer volesse dire semplicemente Fenice.

Scossi il capo scacciando quelle parole e fu allora che la vecchia Ikemire posò sul tavolo una ciotola di rubino con alcune erbe secche. Le accese e attese che la fiamma brillasse nitida e vivace spandendo un profumo penetrante e caldo.

Vidi la mia prima divinazione delle fiamme.

Gli occhi di Ikemire divennero fuoco inespressivo, le sue mani accarezzarono le fiamme senza bruciarsi, plasmandole, facendo rivivere in miniatura l'evento di mesi prima. Osservammo quella Magia pura palesarsi davanti a noi in silenzio, sotto le mani sapienti dell'Issuen.

Rividi Ileune e il grande uccello di fuoco, ma soprattutto vidi quello che i miei occhi non avevano potuto. Le ali della creatura avevano abbracciato Ileune, i suoi occhi roventi l'avevano fissata in silenzio e lei si era fatta prendere. Aveva annuito in silenzio a qualche muta domanda e poi...

Il fuoco divampò nella ciotola salendo sino al soffitto con uno stridio acuto che ferì i miei orecchi. La sorpresa colse tutti quanti. L'istinto mi fece chiudere gli occhi di colpo portando le mani alle orecchie. Con un calcio allontanai la sedia rifugiandomi sotto il tavolo.

Silenzio. L'aria si riempì di tiepido fumo impalpabile. Nelle orecchie risuonava ancora quel grido acuto e lacerante.

La quiete tornò, così uscii dal mio rifugio. Iredur era appiattito contro il muro, il respiro pesante per la potenza sprigionatasi improvvisamente. La vecchia Ikemire era rimasta seduta. Aveva le mani unite in grembo e i suoi occhi di rubino fissavano amaramente la cenere calda che restava sul fondo della ciotola, di un colore stranamente rosato, come quella del giorno in cui la Fenice si era manifestata.

Non ebbi il coraggio di chiedere spiegazioni perché quello sguardo mi fece sospettare qualcosa di brutto. Troppo brutto. Così brutto che temevo di non poterlo sopportare. Strinsi i pugni fissando il tavolo, sentii lacrime d'odio sgorgare spontanee bruciando su quelle cicatrici eterne. Trattenei i singhiozzi. Morsi le labbra fino a farle sanguinare. Sapevo la risposta, ma sentirla fu come ricevere una pugnalata al cuore.

*Sì Ileère,
Kerfat`fuer è tornata a reclamare la sua purezza*

e tale purezza è Ileune

– *Capitolo 3* –

Fuoco Indomito



Don poteva essere vero. Non poteva essere Ileune colei scelta per il sacrificio. Possibile che lei fosse pura più di qualsiasi altra Issuen? Non volevo crederci, eppure avevo visto, avevo sentito.

Strinsi la stoffa della veste, strinsi i denti nel vano tentativo di trattenere lacrime furiose. Mia sorella era stata presa dalla Fenice più potente che fosse mai esistita, una creatura immortale di Fuoco puro. Cosa avrei mai potuto fare per riaverla? Compresi la rassegnazione di fronte a quel fatto. Nessuno osava mettersi contro le scelte di Kerfat`fuer e avevano validi motivi.

Il silenzio si prolungava mesto. Ikemire e Iredur mi osservavano con aria impotente. Solo dopo svariati minuti la vecchia Issuen si alzò prendendo la ciotola di rubino andando a versare la cenere in un cofanetto di ciliegio con movimenti calmi e misurati, altisonanti solo per il silenzio assoluto. Richiuse il minuto bauletto con un sospiro, carezzandone la superficie intagliata, quasi vi cercasse delle parole da dire. Iredur era ancora più dubbioso sull'intervenire o meno, forse conscio di avere un punto di vista distante dal mio, influenzato dalla sua natura di Idduen.

«Ikemire... potete vedere dov'è adesso mia sorella?» chiesi asciugandomi gli occhi con le mani.

«Kerfat`fuer non permette di vedere oltre Ileère, hai sentito pure tu»

mi rispose con tono calmo.

«Ma avevate detto che potevo ritrovarla...» insistetti disperata.

«La possibilità esiste, ma è remota. Dovresti cercare e forse moriresti prima di compiere l'impresa».

Strinsi ancora la stoffa sentendomi completamente impotente innanzi a tutto ciò.

«Andiamo Ileère» sussurrò Iredur alzandosi e riprendendo il suo falcione. Mi posò una mano sulla spalla sospirando.

«Grazie» mormorai verso l'anziana Issuen alzandomi, un grazie non troppo convinto.

«Ricordati la promessa fatta a tua sorella, Ileère» mi disse mentre varcavamo la porta.

La strada del ritorno fu silenziosa e pesante. Non mi fermai neanche un istante fin quando non rientrai in casa, quasi quelle pareti potessero isolarmi da tutto e da tutti, cancellando quella notizia, riportando tutto alla normalità.

Sul tavolo dell'ingresso v'era una pergamena scritta dai miei genitori. La presi leggendola senza curiosità. Erano partiti per le terre del nord dove mio padre doveva consegnare delle merci. Solitamente mia madre restava sempre a casa, ma ormai, evidentemente, mi reputava abbastanza in salute da lasciarmi sola. Era meglio così, quella partenza capitava nel momento giusto: la loro rassegnazione mi avrebbe dato ai nervi, anche se ora ne conoscevo la motivazione.

Riposai la pergamena sul tavolo e mi trascinai fino alla mia stanza sfilandomi gli stivali mentre mi avvicinavo al letto, buttandoli in un angolo.

Iredur mi seguì in silenzio ad alcuni passi di distanza. Sfilò il falcione dalla schiena e lo posò alla parete. Con un sospiro sciolse le cinghie di cuoio che sorreggevano i ganci per l'arma e le posò da una parte sgranchendosi le spalle forti e muscolose. Con mia sorpresa si tolse anche la pesante giacca scamicciata, rinforzata da protezioni di cuoio, rimanendo con la semplice maglia nera che portavano attillata al corpo. Una veste incantata che rendeva gli Idduen immuni a molte magie e che risaltava la sua corporatura scolpita dagli allenamenti, un fisico rigido e possente, ma ugualmente slanciato e ben proporzionato.

Alzai lo sguardo arrossato su di lui. Ne accarezzai i lineamenti, un volto perfetto e temprato dal Fuoco, con quegli occhi di rubino. Non lo avevo mai visto così silenzioso e serio in tutta la mia vita.

Mi buttai sul letto con un sospiro. Mi seguì sedendosi accanto a me per poi chinarsi a un soffio dal mio volto accarezzandomi.

«Perché lei Iredur?»

«Le leggi di Heldorea sono al di sopra della comprensione umana» mi rispose appoggiando la fronte alla mia, «possiamo solo seguirle in silenzio» aggiunse socchiudendo gli occhi.

«Ma senza mia sorella...» le parole mi morirono in bocca.

«Kerfat' fuer non le farà del male, l'ha eletta sua figlia» mormorò ancora e solo in quel momento scoprii che la voce di Iredur mi piaceva moltissimo. Bassa, vibrante, quasi remota.

Sospirai per poi allungare le braccia, chiudendole su Iredur abbracciandolo, tirandolo a me. La sua schiena così larga e calda si rivelò un conforto inaspettato. Il poterlo avere così vicino dopo tanti anni mi sembrò strano e al contempo ovvio.

Si avvicinò a me salendo sul letto, sovrastandomi. I nostri occhi si fissarono a lungo poi si chiusero. Sentii i suoi capelli accarezzarmi il volto, poi il tocco delle sue labbra sulla pelle. In quel momento non era un Idduen, era semplicemente un ragazzo, forse un uomo. Era Iredur. Il mio Iredur.

Era giusto lasciarsi alla passione in quel momento? Cosa la muoveva? Desiderio di affogare le sofferenze in sporadico piacere o amore maturato in lunghi anni? In quel momento non sapevo rispondere, so solo che la pelle calda, quasi rovente di lui, divenne mia, esplorata lentamente quasi con timore, in ogni anfratto. Carezze sempre più disinvolte a lenire sofferenze e pensieri. Baci contornati dalla passione che solo il Fuoco sa avere, un amore consumato nelle fiamme. Eppure chi conosce il Fuoco oltre le fiamme avrebbe visto il suo dolce calore. Uniti in quell'istante, in cuor mio sperai potesse essere per sempre. Era colui in cui, fin da piccola, avevo trovato rifugio, aiuto e comprensione. Un amico, un fratello ed infine un amante.

Calò la notte e il suo profumo si mescolò a quello del sudore e della passione, placando l'ardore dei nostri cuori, lasciandoci scivolare nel

sonno. Abbracciati dormimmo un lungo sonno sereno.

L'alba spuntò svogliata, lenta e pigra, brillando sulle goccioline di rugiada che imperlavano le piante. L'aria fresca del primo mattino penetrò insistente dalle finestre danzando con i tendaggi, gonfiandoli, sollevandoli per poi lasciarli ricadere placidi e senza peso.

Mi svegliai sola in quel letto sfatto. Iredur non era con me e l'assenza del suo falcone mi fece capire che se n'era andato. Sentii le lacrime salirmi agli occhi e strinsi a me il cuscino.

Possibile che fosse stato solo un attimo di debolezza a cui si era lasciato andare? Non volevo crederci. Affondai il volto nella morbida imbottitura di lana fin quasi a soffocarmi rimanendo in silenzio, cullandomi
mi nella speranza.
Esplorai il mio corpo con uno sguardo interno, quasi concentrandomi su ogni piccolo dettaglio, saggiando quel mutamento invisibile. Arrossii fissando le coperte dove era stato avvolto Iredur. Le afferrai stringendole a me con un sorriso imbarazzato, scoprendo quanto tenero e sconsiderato potesse essere l'amore nei gesti che suscitava.

Mi rannicchiai pigra come una principessa viziata, senza voglia di rivestirmi o di alzarmi per mangiare qualcosa. Non sentivo neanche appetito, come se fossi adagiata sulle nuvole, lontana da qualsiasi cosa, sollevata da ogni cruccio, vittima di un misterioso quanto potente incantesimo dal profumo inebriante e dolce. Mi cullai in quell'avvolgente sensazione fin quando la magia allentò la sua presa e la realtà tornò ad avvolgermi, costringendomi a scendere dalla mia nuvola immaginaria.

Quando il sole splendeva dorato all'apice del cielo, l'uscio di casa si schiuse titubante. Mi alzai osservando la porta della mia camera con insistenza quasi esistesse solo quel rettangolo di legno chiaro sulle immense pareti candide.
Un suono metallico e un sospiro. La porta si schiuse e il sole si specchiò sulla lunga lama ricurva del falcone rimbalzando sul soffitto e sulle pareti come una bestiolina di luce che cercava di scappare via fulminea.

Poco dopo gli occhi rubinei di Iredur si posarono su di me con un sorriso imbarazzato, ma sincero.

«Buongiorno ghiro» mi salutò con dolcezza posando il falcone alla parete, spogliandosi delle ingombranti cinghie.

Non fece in tempo a voltarsi verso di me che già pendeva dal suo collo piangendo felice.

Ci sedemmo sul letto mangiando della frutta in silenzio. Non avevo intenzione di discutere della giornata precedente, non ve n'era bisogno, era tutto chiaro nei nostri cuori.

Purtroppo quel momento di pace e tenerezza non poteva essere eterno. Avevo sì Iredur al mio fianco, ma non potevo dimenticarmi di Ileune. Avevo riflettuto per parte della mattinata su cosa fosse meglio fare e alla fine avevo preso la mia decisione.

«Iredur...» principiai dopo aver ingoiato l'ultimo spicchio di una mela.

«Dimmi» rispose lui con un sorriso.

«Voglio cercare Ileune» dissi tutto d'un fiato temendo di non trovare in alcun modo il coraggio se ci avessi girato intorno.

Lo sguardo di Iredur si adombrò. «È una follia» scosse il capo. «Non puoi cercare qualcosa che non sai dove si trova».

«Ma non è impossibile e io voglio tentare» insistetti cercando di convincerlo.

«Ileère... posso capirti, ma devi desistere!» mi guardò accigliato. «Potresti morire, non ci hai pensato?»

«So difendermi!» replicai punta nell'orgoglio.

«Certo», rispose lui con un sorriso ironico, «e come? A graffi e morsi?» scosse nuovamente il capo con uno sbuffo amaro.

«Potresti venire con me» mormorai titubante. «Staremo sempre insieme...»

Parve stupirsi. Abbassando lo sguardo si lasciò a un sospiro. «È fuori discussione».

Sgranai gli occhi. Sentii il sangue gelarmi nelle vene a quel secco rifiuto. Mi venne voglia di piangere. «Mi vuoi abbandonare?» chiesi stringendo le mani ai lembi della veste.

«No» rispose lui abbracciandomi, «no. Ma sono un Idduen, il mio posto è qui...»

Sfuggii a quell'abbraccio furibonda. «È più importante il tuo ruolo di me?!» Rimase in silenzio abbassando gli occhi. «Rispondimi!» gli urlai contro.

Alzò lo sguardo di rubino su di me, fissandomi dolorante «Sì Ileère, dev'essere così...»

Rimasi senza fiato, colta da quelle parole così distaccate.

«Vattene» mormorai abbassando lo sguardo, iniziando a piangere.

«Ti prego, cerca di capire...» principiò lui cercando di giustificarsi.

«VATTENE!» urlai.

E così fece. Riprese falcione e cinghie quindi uscì dalla mia camera.

Poco dopo sentii aprirsi e chiudersi la porta principale.

I miei castelli erano crollati, dissolti come fumo.

Passai parte del pomeriggio a piangere in preda allo sconforto e alla disperazione, poi le lacrime si esaurirono e rimase solo una quiete anormale. Fu in quel momento che decisi che, con o senza Iredur, sarei andata a cercare Ileune. Non potevo però lasciare le cose così, dovevo prima sistemarle, poi sarei potuta partire con il cuore in pace, anche se la cosa non si prospettava per niente facile.

Attesi la sera, poi uscii di casa raggiungendo la via principale dove Iredur sarebbe per forza passato nel far ritorno a casa, divisa con un padre che ormai poco si preoccupava se il figlio passasse lì le notti o altrove.

Mi lasciai accarezzare dall'aria fredda del crepuscolo primaverile fin quando lo vidi avanzare con passo lento, lo sguardo abbassato a seguire la propria ombra sulla via, sua immagine deforme e sua silente compagna.

Le mie parole dovevano averlo colpito a fondo per ridurlo a quel modo, accecando la sua naturale allegria. Parve sorpreso nel vedermi.

Non avevo voglia di parlare in mezzo alla strada, il mio nome era già fin troppo famoso. Lo presi per mano e con passo spedito tornai verso casa infilando la porta come un razzo, tirandomi dietro un Iredur che doveva capire ben poco di quell'atteggiamento. Lo misi a sedere sul letto rimanendo in piedi innanzi a lui. Con aria fiera cominciai a snocciolare argomentazioni su argomentazioni cercando di tirare a me tutte le ragioni del mondo, ma infine gli chiesi scusa. Non ci volle niente perché le mie scuse fossero accettate, il sorriso tornò a illuminare Iredur.

Soffrii come se lo avessi pugnalato alle spalle quando mi strinse a sé

ringraziandomi di averlo compreso. In realtà non lo comprendevo affatto, ma egoisticamente tenni quel gioco per convenienza, cercando di non curarmi delle conseguenze.

Passammo una magnifica serata insieme, poi ci lasciammo andare al sonno.

Mi duole avergli fatto questo torto, ma in quel momento non potei far altro. Non volevo fare altro, non vedevo altra soluzione se non quella.

Quando Iredur si addormentò scivolai giù dal letto lentamente, senza il minimo rumore, sollevando le coperte per non farle frusciare e per non tirarle nei miei movimenti. M'infilai degli stivali e una veste comoda composta di una lunga casacca, pantaloni e un ampio cinturone. Misi a tracolla una grande borsa che avevo riempito nel pomeriggio con tutte le chincaglierie utili che avevo trovato in casa. Mi tinsi il volto con una crema di polveri di pietra cancellando all'apparenza le Lacrime Eterne, un segno troppo riconoscibile per passare inosservata. Mi legai i capelli in una coda alta e poi, con passo furtivo, mi avvicinai al falcione. Ne sfiorai l'impugnatura, ma ritrassi immediatamente la mano: scottava!

Mi morsi la lingua per non lasciar sfuggire un urlo o un gemito a quella malevola sorpresa e imprecaando cercai uno dei guantoni da falconiere che usava mio padre. Ne trovai un paio in un cassetto della sua stanza da letto, perdendo tempo prezioso. Scelsi il più piccolo di modo non si rivelasse un impiccio e tornai nella mia camera. Sperai che Iredur non si svegliasse proprio in quel momento dato che la porta decise di accogliermi con un angosciante cigolio. Fissai il letto trattenendo il fiato. Aspettai un paio di secondi e infine, con un sospiro di sollievo, ripresi a muovermi. Impugnai il falcione. Sentivo l'immenso calore sprigionato attraverso il cuoio, ma potevo sopportarlo. A differenza di quanto mi aspettassi era un'arma leggera, ma non facile da maneggiare.

Soddisfatta, indossai le cinghie stringendole con cura scoprendo che i buchi presenti nel cuoio erano appena sufficienti per permettere a quell'imbracatura di non scivolarmi di dosso. Roteai goffamente la larga spada ricurva impiegando diversi secondi per trovare il gancio e la posizione corretta per far sì che questo sorreggesse fermamente l'arma.

L'impugnatura di legno arso era sufficientemente distante da me, quindi non mi scottava il collo, anche se era una presenza quasi fastidiosa, come un qualcosa di vivo che sibilava nervoso alle mie spalle, infuriato dall'essere maneggiato da una semplice donna.

Sospirai avviandomi alla porta. Ero colpevole, lo stavo tradendo. Tradivo la sua fiducia, ma non potevo altrimenti.

Aprii la porta varcandola. Mi voltai solo un istante a osservare il mio amato dormire ignaro della mia scelta. Osservai l'alzarsi regolare del suo petto nudo. Rimirai quella bellezza fiera e virile, addolcita dalla naturalezza del riposo e il suo braccio che ancora si stendeva verso il lato dove poco prima giacevo godendo di quel suo abbraccio quasi possessivo.

Non potevo attendere o il coraggio mi avrebbe abbandonata, così, decisa, uscii di casa camminando nell'oscurità leggermente illuminata dalla luna, diretta alle porte di Heldorea.

Durante la notte non era facile trovare qualcuno per strada, specie a quell'ora, dove si attardavano solo i fornai o gli ubriachi. Il freddo teneva in casa tutti gli altri. Ogni ombra mi fece sussultare, ma stringendo i pugni nel tentativo di farmi forza, avanzai ad ampie falcate, cercando di rendermi più mascolina possibile. Fortuna che non ero mai stata eccessivamente prospera, altrimenti non sarei riuscita a ingannare neanche un orbo, nonostante la fasciatura che mi ero imposta.

Raggiunsi le porte dopo alcuni minuti. Quando la via si aprì nello spazio antistante l'uscita della città, mi sentii quasi nuda, privata della mia naturale protezione e dell'ombra che mi nascondeva aiutando a confondere le idee sulla mia identità. Se mi fossi fermata sarebbe stato un atteggiamento sospetto, quindi avanzai spavalda verso la coppia di Idduen che stava di guardia, parlando con i compagni che si sporgevano dal ballatoio. Conciata a quel modo nessuno mi avrebbe riconosciuta e con quegli abiti potevo sembrare un qualsiasi Idduen, o almeno lo sperai.

«Chi siete?» domandò un Idduen dell'Acqua battendo il bastone della lancia sul terreno, intimandomi di fermarmi.

«Okram, un Idduen del Fuoco» risposi mascherando la mia voce come potei.

«E dove andate senza uniforme?» mi chiese sospettoso, squadrandomi.

«Ho un affare della mia stirpe da risolvere» risposi vaga, ma sicura.

Le stirpi non comunicavano spesso tra loro e ognuna aveva molti affari ignoti alle altre, figuriamoci se quella del Fuoco riferiva le sue faccende a quella dell'Acqua.

«Andate» rispose svogliato facendo cenno ad altri compagni di aprire la postierla.

Il falcone era un segno indiscutibile, non potette dubitare oltre.

Fremetti temendo che Iredur mi raggiungesse in quel momento accortosi del furto, ma non potevo neanche pretendere di aprirmi da sola la porta, era un compito che spettava agli Idduen di guardia.

La postierla veniva usata di rado, quasi esclusivamente di notte e i suoi cardini cigolarono acuti nel silenzio della città addormentata. Nel vicinato avrebbero sicuramente capito che qualcuno entrava o usciva, ma Iredur non avrebbe potuto sentire nulla. Ero certa che se avesse udito quel rumore, avrebbe subito intuito tutto, nonostante le parole e le promesse che gli avevo fatto alcune ore prima.

Infine la porta si aprì sull'esterno mostrandomi la via principale, una scia lattiginosa tra il grigiore circostante descritto dall'erba e dalle ombre degli alberi di acacia che iniziavano a fiorire, spandendo il loro soave profumo.

Salutai le guardie e a passo svelto uscii da Heldorea.

Quando la porta si richiuse con un tonfo, mi voltai assicurandomi di non essere seguita. Alzai lo sguardo al ballatoio, sollevando una mano in saluto.

Pochi passi e già mi sentii in un mondo sconosciuto e misterioso.

La paura mi attanagliò all'inizio della mia avventura e non riuscii a vincerla completamente, ma non potevo più tornare indietro.

Devi andare avanti Ileère, mi dissi in un sussurro. *Devi trovare Ileune*, aggiunsi mentre il passo accelerava. *Sei una folle*, mi dissi quando ormai già correvo verso est. *Lo rimpiangerai*. E lo rimpiansi mentre l'erba mi frustava le gambe bagnandole.

Presi a correre più che potei.

Addio Iredur

Mi resi conto che stavo compiendo una pazzia.

Addio Heldorea

E che non sarei più tornata indietro.

Accidenti a me

– Capitolo 4 –

Fuoco o Cenere?



Est. Perché l'Est? Potevo rispondermi che l'istinto mi avrebbe guidata verso ciò che cercavo, ma perché mai? Ero cresciuta nella stirpe del Fuoco, la stirpe generata da Kerfat'fuer e adesso la stavo cercando per sottrarle la purezza che aveva reclamato in cambio della sua indulgenza. Se Kerfat'fuer guidava il mio popolo, allora sicuramente non mi avrebbe condotta da lei.

Il sole si levò senza fretta. L'alba sembrò non finire mai e quella luce pallida che brillava nella nebbia e nella rugiada non riuscì a dar forza a quell'animo privo di appigli. Se solo Iredur fosse venuto con me. Se solo Iredur mi avesse amata più del suo ruolo di Idduen... Aveva scelto il destino in cui era nato, rinne- gando la possibilità di scriverne uno nuovo, con me.

Strinsi i denti e ripresi a correre mentre l'erba alta di quel campo sconfinato mi bagnava i pantaloni. Ad ogni passo il falcione tintinnava picchiando con il piatto della larga lama sulla mia schiena.

Lacrime. No! Non dovevo piangere! Le lacrime potevano sciogliere l'intruglio di polveri che mi truccavano il volto celando le cicatrici ro- venti. Blanda scusa per non accettare la mia reale debolezza.

Perché Iredur mi aveva condotta da Ikemire? Perché darmi modo di conoscere la verità e poi proibirmi di usarla per riportare Ileune da me? Cosa poteva assicurargli che Ileune avesse accettato quel destino? Per- ché tutti accettavano il loro destino? Forse lo aveva fatto nella speranza che la verità fosse ben più ottimisti-

ca, neanche lui conosceva la leggenda prima di quel pomeriggio, ma la sua reazione non era stata quella che mi ero aspettata. Avevo immaginato noi due in giro per il mondo alla ricerca di Ileune, intrepidi e infallibili con la certezza che, un giorno, saremo tornati trionfanti e tutti avrebbero riconosciuto la nostra ragione. Che sciocca... Avevo ascoltato troppi racconti di eroi e incredibili cavalieri tanto da poter immaginare una realtà impossibile.

Sole sorgi, te ne prego.
Sperai che quella luce radiosa mi risollevasse e che il suo calore asciugasse le lacrime mostrate e nascoste.

La mia corsa si spense senza che lo desiderassi realmente. Caddi tra l'erba umida schiacciandola. Solo dall'alto avrebbero potuto vedermi. Mai avevo sentito la Terra così vicina e amica. Respirai quell'intenso odore di muschio e vita che mi riempì i polmoni con la sua pesantezza. Con ogni respiro sentii l'ansia e il dolore venir meno.

Quanto mi ero allontanata da Heldorea? Non avrei saputo dirlo, ma sperai che fosse abbastanza da far indugiare Iredur all'idea di cercarmi. Forse facendo divinare il fuoco alla vecchia Ikemire mi avrebbe vista, non potevo fermarmi a riposare.

Mi rialzai facendo attenzione a tenere fermo il falcione per evitare che la rovente impugnatura di legno arso potesse scottarmi il collo. Guardai il sole che si alzava nel cielo sempre più azzurro, attraversato da uno stormo di oche selvatiche che starnazzavano rumorosamente. Dovevo risorgere anch'io dal mio dolore e spiegare le mie ali, o non sarei mai arrivata da nessuna parte.

Ero sola, ma nella mia solitudine avrei trovato la forza.

Ripresi passo con fermezza, decisa a trovare Kerfat'fuer a costo di viaggiare per il resto della mia vita. In fondo la mia vita senza Ileune non sarebbe mai potuta essere come volevo, tanto valeva spenderla in quell'impresa.

Quel campo che sembrava infinito, conobbe confine in un bosco rado e pulito dove i castagni crescevano non troppo alti, con tronchi larghi e nodosi, probabilmente un bosco curato da qualcuno che doveva percorrerlo senza troppi impicci. Il terreno umido coperto di foglie morte pareva non nascondere alcuna insidia, solo i segni del passaggio di svariati animali selvatici. Sentivo

sotto i piedi ogni sasso e ramoscello, ma non mi dava fastidio. Non avevo mai amato la stirpe della Terra, ma in quel momento, nuovamente, la sentii vicina, come una presenza solida che mi sosteneva.

Non conobbi sosta, non avevo tempo. Ero convinta che dovessi fare in fretta se volevo riavere Ileune così come la conoscevo. Cosa ne avrebbe fatto Kerfat' fuer? In cosa consisteva l'impossessarsi della purezza perduta? Ileune sarebbe morta? Scossi il capo accelerando il passo pigiando sul terreno. *Ileune non è morta!*

Camminai per l'intera mattina, ormai il pomeriggio stava facendo sciogliere il sole alle mie spalle verso l'orizzonte. Il bosco mi offrì funghi e bacche, ma soprattutto acqua. Bevvi fino a riempirmi lo stomaco. Non sapevo cosa mi attendeva e non potevo sprecare niente.

Gli alberi si tinsero di rosso e arancio nella luce del tramonto e tutto sembrò splendere nella gloria del Fuoco. Mi sentii avvolta da quel calore che un tempo avrei chiamato amico senza alcun dubbio, ma adesso ero titubante nel farlo.

Quel fuoco fu rapido a venire quanto ad andarsene. Il crepuscolo lo inghiottì annunciando la notte fredda e umida di quella stagione.

Per quanta fretta potessi avere, il mio corpo reclamò riposo, così, senza neanche pensarci troppo, mi abbandonai contro il primo castagno invitante che trovai sulla mia strada. La stanchezza fu tanta che non mi guardai attorno né rimossi le cinghie di cuoio che trattenevano il falcione sulla schiena. Sprofondai in un sonno buio e privo di sogni, ma certamente ristoratore.

Aprii gli occhi che era ancora buio. Quanto avevo dormito? Mi mossi appena e il dolore al di dietro mi rispose che avevo dormito a sufficienza perché l'umidità infastidisse le mie articolazioni e il freddo penetrasse le ossa. Ero sempre stata abituata al mio morbido letto, dormire all'aperto non era così entusiasmante come avevo creduto. Lo stomaco mi si strinse con un gorgoglio di protesta: l'acqua del pomeriggio non aveva certo saziato la sua fame. Le gambe intorpidite non volevano saperne di aiutarmi a tornare eretta e i piedi erano due blocchi di marmo.

Non ero però sveglia per mio volere, né per volere delle mie ossa o del mio stomaco. Un sinistro brusio serpeggiava nei dintorni seguito da

pesanti passi sulle foglie secche. Chiunque fosse non si preoccupava di nascondersi.

Il cuore mi saltò in gola, paura forse, ma sicuramente anche speranza.

Mi alzai in piedi resistendo ai lamenti che si levarono dal di dietro e dalla schiena, nonché dalle gambe intorpidite dal freddo.

«Iredur?» domandai senza veder nulla nella tenebra della notte, «Iredur sei tu?» chiesi ancora senza avere risposta. La speranza si spense lasciandomi solo la paura. «Non è divertente!» sbuffai cercando di risultare sicura di me. «Chiunque siate sono armata!» intimai.

Solo poi pensai che un qualsiasi Idduen non avrebbe mai dichiarato una cosa del genere a un probabile nemico nascosto in un punto sconosciuto del bosco intorno a lui.

«Oh che paura» rispose dopo un lungo silenzio una vocina sinistra, quasi infantile.

«Faresti bene ad averne!» risposi irritata dall'essere presa in giro da una bambina che si divertiva a giocare a nascondino. «Esci fuori!»

«Hai sentito Lin? Ci ha ordinato di uscire» sghignazzò quella moc-ciosetta.

Con chi parlava? Con la sua bambola forse...

«Muoviti!» ringhiai.

Avrei fatto meglio ad andarmene senza dir niente, optando per la fuga rinunciando all'orgoglio.

Nel buio della notte comparve una luminescenza viola, un tetro viola. Una sfera di luce che ondeggiava accompagnata dalla risatina infantile di quell'essere. Dietro l'alone luminoso sopraggiunse quella che avevo ipotizzato fosse una bambola, ma di bambola non aveva niente quel Lin.

Grande e robusto come un cavallo da traino, eppure dotato di bellezza ed eleganza ultraterrene.

Un mantello di un grigio perlato che sembrava avvolto da una luce opaca. Zoccoli neri e lucidi come quegli occhi penetranti ed inespressivi che fissavano il mondo quasi inghiottendolo. La criniera era raccolta in lunghe trecce di un grigio violastro, fermate con nastri viola da cui pendevano candidi campanellini che tintinnavano acuti ad ogni passo. Un tintinnare quasi angelico, penetrante, capace di far ghiacciare il sangue nelle vene. Richiamava l'eco primitivo dell'irrefrenabile paura per l'ignoto, la coscienza di essere prede e non più predatori.

Ciò che lo rese unico ai miei occhi furono le gigantesche corna arcuate che partivano da dietro le orecchie e si allungavano alte sui fianchi per terminare basse sul posteriore.

Sbuffando sonoramente si fermò davanti a me a diverse braccia di distanza.

Sulla fronte aleggiava la sfera di luce viola da cui provenivano le risatine. Solo dopo qualche istante quella luce lasciò spazio a una minuta figura alta non più di una spanna, completamente nera e indefinita.

Il tempo si era fermato, si era fermato per me. Furia e impazienza si erano annullate, soprafatte dalla sorpresa e dalla paura che appesantirono il mio corpo tenendomi immobile con le spalle contro l'albero, quasi fosse un sostegno, un alleato che non avrebbe fatto altro che osservare la scena immobile.

«Dormito bene?» chiese quella vocina irritante. Non riuscii a rispondere. «Questo è Lin» disse accarezzando una ciocca dei crini che ricadevano sulla fronte dell'animale, «e io sono Riugen!» saltò rapida, sbattendo ali finissime rilasciando una polvere brillante. «E non sono una Fata!» precisò ad evitare ogni dubbio.

«E ti pare un nome adatto Lin per una creatura simile?» mormorai con un filo di voce.

Un nome migliore mi avrebbe fatto intuire che si trattava di una figura pericolosa! Accidenti a quella piccola... piccola... piccola qualunque cosa fosse!

«Uhm», rise, «effettivamente non è adatto». Rise ancora tornando a sedersi, anzi sdraiarsi, tra le corna della creatura. «Si chiama Sentaron, ma Lin è più confidenziale non trovi?» avrei dovuto annuire? Forse, ma non ci riuscii. «Non eri armata mia spavalda guerriera?» domandò con scherno.

Già, armata! Allungai una mano dietro le spalle per afferrare il falciatore. Lanciai un urlo quando il legno mi scottò le dita. *Accidenti a me!* Mi ero dimenticata di quel dettaglio e avevo usato la mano libera dal guantone.

Suscitai nuove risa in quella perfida creaturina che mi stava decisamente dando ai nervi, ma come affrontarla se era accompagnata da quella specie di enorme cavallo?

Con la mano giusta afferrai il falciatore, ma non ero pratica di armi. Se fosse stata una spada al fianco sarebbe stato tutto più semplice. Sfilare

il falcone dal gancio e portarlo innanzi a me fu un'operazione complessa quanto innaturale.

Sicuramente avevano capito che non ero una guerriera, ma non per questo potevo arrendermi e deporre le armi affidandomi al destino come aveva fatto Iredur!

Il giorno prima ero certa di aver giudicato quel falcone leggero, ma in quel momento, forse per la stanchezza, forse per il freddo, forse per la paura o per volere stesso di quell'arma, non si rivelò affatto un peso lieve. Inevitabilmente posai la lama innanzi a me sul terreno, stando leggermente piegata in avanti. Tenerla a due mani mi era impossibile, ammesso che non desiderassi sacrificarne una nel tentativo.

La creaturina sbuffò annoiata. «Che guerriera!» esclamò con sarcasmo accarezzando la testa di Sentaron, «ci muoviamo come ci ha ordinato?» chiese al compagno in un sussurro divertito che prometteva poco di buono.

Senza darmi neanche il tempo di pensare a come difendermi, la creatura si lanciò contro di me al galoppo. Il terreno tremò sotto i colpi di zoccolo come un tamburo di guerra percosso con violenza perché il suo suono si propagasse come monito. Il suo nitrìto squarciò la notte come un grido spiritato di un'anima senza pace. Chiusi gli occhi.

Fu l'istinto di sopravvivenza che mi scosse e mi fece abbassare buttandomi alla cieca di lato. Le grandi corna colpirono l'albero spandendo una scossa nel terreno. Uno schiocco sordo, seguito da un coro di scricchiolii e lamenti, annunciò il pesante tonfo del castagno che si stroncò e cadde a terra.

I grandi rami si spezzarono contro gli altri alberi. Una pioggia di foglie fresche e schegge di legno piovvero tutto intorno e, improvvisamente, mi sentii quasi nuda col cielo sopra la testa.

Mi trovai carponi a terra, ma col falcone ancora stretto nella mano. Mi alzai a fatica dondolando per ritrovare un equilibrio sufficiente a sollevare minimamente l'arma.

Sentaron indietreggiò da ciò che restava del castagno scrollandosi di dosso rametti e foglie. La creaturina era scomparsa dalla sua testa. In cuor mio sperai che nel colpo fosse stata lanciata in mezzo a rami e tronchi e che ci fosse rimasta secca. Sarebbe stata una conclusione impossibile quanto meritata.

«Che delusione» la sua vocina acuta si fece chiara alle mie spalle.

Trasalii e balzai allontanandomi. «Riflessi passabili» costatò con aria da intenditore, facendo sparire in me sia la pazienza che il buonsenso.

«Taci!» le urlai contro menando un fendente nell'aria, trovandomi trascinata dal peso del falcone la cui lama, dopo aver mancato il bersaglio, si conficcò nella terra.

«Direi che sei una ragazza che non ha mai faticato in vita sua» aggiunse con tono annoiato mentre ondeggiava nel suo alone di luce davanti a me.

Ansimavo e sentivo i muscoli delle braccia dolere. Non avrei mai retto uno scontro neanche con un brigante qualsiasi.

«Hai finito le tue risorse?»

Strinsi i denti colpita nell'orgoglio. Forse aveva ragione Iredur, non ero in grado di difendermi se non a graffi e a morsi come un cucciolo disperato e ingenuo. Con uno strattone sfilai la lama dal terreno indietreggiando di un paio di passi sotto il suo peso.

«Non vuoi arrenderti?» chiese ancora, insistente, quella vocina snervante.

«Mai!» sibilai mentre riprendevo fiato. Piuttosto sarei morta lì!

«Hai coraggio, ma da solo servirà a poco...» sbuffò per poi ridere di me.

Non ci vidi più. Presa dalla rabbia mi scagliai con le ultime forze verso di lei. La mente si offuscò scacciando ragionamenti, dolore fisico e morale. Non serviva a nulla pensare se non a suscitare paura e premonizioni di sicura sconfitta e ragionare su come sarebbe stato meglio morire non era utile.

Menai l'aria con il falcone. Fallii, ma estrassi la lama dal terreno lanciando zolle ovunque. La stessa polvere che alzavo mi accecava e mi faceva lacrimare gli occhi. Il Fuoco non possiede la quiete perpetua né la ragione, l'istinto e le emozioni forti lo dominano.

Urlai fino a perdere la voce, fin quando la lama si conficcò in un tronco. Strattonai fino a sentire il braccio perdere forza, ma continuai, spinta dalla disperazione. La spalla tirava minacciando di staccarsi dal corpo, ma non aveva importanza. Piantai i piedi nel terreno contro le radici sporgenti e strattonai ancora e ancora, urlando e piangendo.

La gola bruciava, sia per le urla sia per il respirare affannosamente l'aria fredda e umida. Non ne potevo più, eppure la follia mi spingeva a continuare finché ne avevo modo, per vivere, per sopravvivere. Per perseguire il mio scopo e sfuggire a quelle creature misteriose e terrificanti che con la loro sola apparizione avevano cancellato ogni mia sicurezza gettandomi nel panico.

«Ormai è nostra Lin», canticchiò quella voce insopportabile, «prima che si uccida e bene metterla al sicuro!»

Sentii il pesante passo di Sentaron avvicinarsi alle mie spalle, eppure continuai a stratonare il falcione. Nella disperazione usai anche la mano scoperta, incurante delle fitte di dolore inflitte da quel legno rovente

«Forza Lin», sibilò malefica, «catturiamola! Una così non la ritroviamo e abbiamo bisogno di una nuova Goriak!» vidi la sua figura passar-mi davanti in un guizzo mentre svolazzava felice ridendo.

Improvvisamente l'ardore del Fuoco che mi animava si spense, prosciugato dal gelo che mi trafisse tra le scapole. Il cuore ebbe un sussulto e poi riprese a battere lentamente, troppo piano per la fatica che doveva sfamare.

Una fitta al petto mi lacerò facendomi cadere in ginocchio senza fiato. Una seconda fitta mi sibilò su per la schiena. Un dolore intenso che si spanse nel ventre facendomi sudare freddo. La vista si annebbiò e le orecchie si riempirono di un monotono fischio assillante.

I muscoli delle cosce e delle braccia dolevano e bruciavano. La mano scoperta sanguinava di vesciche scoppiate. I capelli della coda mi si appiccicarono al collo madido di sudore. Ogni respiro squarciava i polmoni con una vampata di dolore intenso. La bocca si riempì del metallico sapore del sangue. Cosa stava succedendo?

Rotta da quegli spasmi intensi mi piegai in due.

Aiuto...

Sentii il sangue esplodere nelle vene.

Aiuto...

La mente si svuotò e cadde nelle tenebre.

Aiuto...

Allungai una mano verso il calore del falcione.

Iredur...

Poi il bruciore tagliente del ghiaccio diruppe di nuovo.

Ti prego sa...

Gli occhi si spalancarono piangendo le ultime lacrime e poi...

E poi...

Non ci fu poi

– Capitolo 5 –

Come la Fenice, risorgi!



Eterna la notte che mi accolse. Ma non era notte, lo capii presto. Né stelle né luna brillavano sopra di me, in una distesa senza fine. Ero cieca o potevo ancora vedere? Sbattere gli occhi non cambiò nulla; era tutto uniformemente nero. Cosa era successo? Provai a muovermi, ma non ci riuscii, eppure non c'erano né dolore né opposizione, semplicemente la mia volontà non riusciva a smuovere quel corpo.

Intorno a me regnava un silenzio ovattato e denso, quasi l'aria fosse piena, solida, vischiosa.

Quando stavo per richiudere gli occhi, sperando di addormentarmi nuovamente, udii dei tonfi sempre più vicini, regolari, senza fretta. La stessa cadenza di quella notte, passi pesanti e precisi, misurati a modo loro:

Sentaron.

La sua figura doveva essere vicina, ma si era fermata dove i miei occhi non potevano arrivare a scorgerla.

Infine, all'improvviso, tutto si accese di luce viola, una luce che aveva origine da un'angolatura che avrei potuto osservare solo piegando il capo in avanti, ma non potendomi muovere, rimase solo la rassegnazione a tacere la curiosità. Sentaron era di fianco a me, ne intravidi con la coda dell'occhio il mantto grigio perlato, con quei muscoli forti e allungati. Non percepivo alcun odore, né caldo o freddo. Forse il tatto e l'olfatto non rispondevano più?

Dove sono finita? Me lo chiesi più volte sentendo nuovamente la pau-

ra, il terrore che mi aveva colto quella notte che mi sembrò incredibilmente lontana.

Se avessi dato retta a Iredur non mi sarei mai trovata in quella situazione. In fondo era sempre stata così la storia, che diritto avevo io, una semplice mortale, di cambiare il destino di una stirpe intera? Chi mi diceva che Ileune non fosse felice del suo fato?

Aveva sorriso per un istante quel giorno, quel maledetto giorno. Se quel giorno non ci fosse stata lei a plasmare quel fiore. Se fossi riuscita a raggiungerla. Se avessi capito realmente l'importanza di quel suo pensiero.

Se... Se... ma ormai era stato compiuto e rimuginare sugli infiniti 'se' era inutile.

Avevo sbagliato io, non gli altri. Ammetterlo bruciò come una ferita inguaribile, ma era stata la mia testardaggine a condurmi a quella fine... una fine che neanche comprendevo.

«Sei sveglia?» mi chiese una vocina, quella terribile vocina che mi aveva deriso. Adesso, però, sembrava tranquilla, priva di ogni malizia.

«Sì» mormorai con voce fioca. La gola mi bruciava e parlare mi rigettò in bocca il sapore del sangue.

«Pochi sopravvivono al viaggio» confessò sollevata, «hai un animo forte». Lo presi come un complimento. «Ma ancora meno sono coloro che possono uscire da qui» ammise con un sospiro. «Siamo ad Aghadralia» disse con voce pesante, quasi dispiaciuta, «e tu sei una Goriak, una Chiave... una possibile Chiave» disse spostandosi sopra di me, perché potessi vederla.

Non era piccola come la ricordavo. Era alta quasi mezzo metro, una figura femminile, esile e slanciata, completamente nera. Avvolta da bende grigie, in parte sciolte a fluttuarle intorno, mi parve una creatura della notte. I suoi occhi erano profondi come baratri, ametista liquida con pupilla felina, uno sguardo inquietante e penetrante. Aveva capelli tra il nero e il viola, che ondeggiavano come serpi attorno al volto dai lineamenti delicati, con una pelle simile a velluto. Non sembrava contenta, né maligna, quasi più stanca e affranta, come se il ruolo di quella notte le fosse stato imposto e avesse dovuto svolgerlo

controvoglia. In un primo momento mi sembrò molto simile a un Drow in miniatura, ma di certo non poteva esserlo e dubitai vi fosse anche lontanamente

imparentata.

Ci fissammo a lungo, quasi potessimo parlare solo con gli sguardi, ma sicuramente fu un dialogo di cui io non compresi nulla. La trovai gradevole d'aspetto, nonostante quello sguardo demoniaco, ma ciò non cancellava quello che mi aveva fatto e mi stava facendo.

«Ho letto la tua mente, Ileère» confessò abbassando lo sguardo, «so che sei legata al Fuoco e alla Fenice. Ciò ti rende forte nell'animo e facile alla guerra» inclinò il capo grattandosi i capelli con una di quelle manine artigliate. «Un bene e un male» concluse.

«P... perch...» ma la voce morì in un colpo di tosse che mi lacerò la gola e mi riversò nuovo sangue in bocca.

«Perché sei un'ottima Chiave, ma è difficile farti sopravvivere» rivelò nuovamente con il solito tono pesante. «Occorre che ti spieghi alcune cose Ileère...» e detto ciò sparì dalla mia vista, probabilmente andando a posarsi su Sentaron. «In questo regno nascono gli Oshire, che sono come Sentaron, delle creature che sono la Via della Chiave. In aggiunta a loro si materializzano le Odine, lo Scudo delle Chiavi, come me. Le Goriak invece provengono dall'esterno. Le Goriak sono la Lama e la Vita delle Chiavi e sono mortali. Tu puoi diventare una Goriak, oppure morire in pace qui».

Furono lente le sue parole, quasi fosse dispiaciuta della mia sorte, ma ben decisa a farmi assimilare quei concetti che ormai erano la verità che dovevo accettare.

«Io e Sentaron lavoriamo insieme da quattrocentoventidue anni e abbiamo perso cinquantasette Goriak senza riuscire a usarne la proprietà di Chiave. Usare la Chiave significa riottenere la tua libertà, e per noi uscire da qui» sospirò. «Ci dispiace di averti presa, ma ci son concessi dieci giorni di caccia e in nove non avevamo trovato nessuno di adatto. La speranza si è riaccesa con te».

Eh? Ma che incubo bizzarro era mai quello? Io ero cosa?! Avrei voluto ridere, una risata nervosa che però non riuscii a liberare. Potevo scegliere di morire o... morire? Se in tutti quegli anni erano ancora lì non doveva essere per niente facile uscirne, se non impossibile. Quanti ne erano effettivamente usciti? Ne era mai uscito qualcuno?

Il suo silenzio opprimente poteva voler dire solo una cosa: dovevo scegliere.

Io desideravo solo trovare la mia Ileune... Avrei potuto scegliere di morire, perché la via che mi si offriva non doveva essere né facile né piacevole, eppure alla sua fine brillava una speranza, una tra mille, ma quella speranza era la mia libertà. Sarei potuta tornare a cercare la mia Ileune... ma se non ce l'avessi fatta? Che morte mi aspettava in quel luogo? Cosa sarei diventata? Cos'era una Goriak? Che avrei dovuto fare? Combattere? E per quanto, per cosa? Per me stessa? Forse, però se avessi vinto quella battaglia ne sarei uscita più forte, forte al punto di potermi opporre a Kerfat' fuer. Sì, forte a tal punto da riprendermi mia sorella.

«Mi aiu... ter... ete» dissi. Volevo qualcosa in cambio, se mai avessi raggiunto l'uscita.

«Saremo la tua Via e il tuo Scudo» replicò Riugen semplicemente, quasi a ribadire quel che aveva prima spiegato.

«Vo... gli... o» ma lei scosse il capo tornando davanti a me, facendomi segno di non parlare.

«Se parli troppo, la tua energia si spegnerà» quindi socchiuse quei grandi occhi e allungò le dita artigliate sulla mia fronte. «Pensa quel che vuoi dirmi».

Voglio che rimaniate con me, se usciremo. Voglio che mi aiutate a cercare mia sorella le dissi socchiudendo gli occhi, concentrandomi solo sul pensare quelle parole.

«Ma vuoi metterti davvero contro la madre delle Fenici?» mi chiese sbalordita.

Si è presa mia sorella! ribadì furiosa.

«Uscire di qui per morire contro una Fenice...» sospirò.

Allora? Queste son le mie condizioni!

Sospirò nuovamente scuotendo il capo.

Riaprì gli occhi con un mezzo sorriso «Sei folle Ileère, sarai una splendida Goriak. E noi saremo con te ora e sempre, anche nel momento in cui moriremo tra le fiamme di una Fenice» indi guizzò in alto sbattendo le sue ali allungate, violacee e trasparenti, fragili come vetro, e come vetro sembravano altrettanto affilate.

Lo so Riugen, sono Fuoco e sorrisi, sentendo le labbra tirarsi, secche.

«Saremo uno splendido trio, sento che possiamo farcela!» sancì entu-

siasta. «E adesso risvegliamo il tuo corpo e vediamo quale sarà la tua armatura!»

Socchiuse gli occhi, unendo le punte delle dita a formare quasi un triangolo con le mani. Mormorò una nenia incomprensibile e le sue bende si srotolarono, scoprendo interamente il suo corpo scuro, liscio come la seta. Quelle strisce di apparente stoffa grigia si ricoprirono di fiamme viola e si allungarono ovunque attorno a me come serpi sibilanti.

Quando terminò quel canto e riaprì lo sguardo su di me, mi sentii percorsa da un gelido terrore. I suoi occhi luminescenti e sgranati traspiravano follia, penetrandomi come lance, mozzandomi il respiro. Mi sentii soffocare. Avrei voluto dimenarmi, ma non potevo muovermi. Boccheggiai come un pesce fuor d'acqua cercando ossigeno, fissando il nulla illuminato di accecante viola. Poi quelle bende mi toccarono e la realtà si offuscò, tingendosi di deformi sagome che sembravano ridere di me.

Lacrime sgorgarono roventi dai miei occhi, annebbiandoli. Sentii la carne tirarsi e bruciare, distruggersi e rinsecchirsi con un sibilo lieve quanto surreale, come il legno umido preda delle fiamme.

Sentii i muscoli tirarsi allo spasmo, ma dalla mia bocca non riuscì a sgorgare grido, urla che rimbalzavano nella mia mente come cerbiatti in un bosco incendiato, senza via di fuga, preda del panico. Fu come se con violenza mi tirassero da parti opposte e le mie ossa, i miei muscoli gemevano straziati, cercando di resistere.

Sgranai gli occhi sul niente. Il nuovo dolore che si accanì su di me fu immenso, eppure non svenni. Dovetti sorbirlo tutto, fino all'ultima goccia, mentre le mie articolazioni cedevano e i muscoli si strappavano come carta.

Il mio corpo divenne rovente e dolente, lo percepivo tutto con chiarezza, costretta ad ascoltare il lamento di ogni singola ferita. La bocca si riempì di sangue che scivolò sul volto come lava bollente, scendendo lento sul collo.

Gli occhi fissarono quelle fiamme violacee e Riugen, senza capire il motivo di quella tortura inclemente. Avevo scelto di essere una Goriak, perché uccidermi così?

Mi mancò il respiro, i polmoni non si dilatavano più. Non riuscivo a respirare eppure continuavo a boccheggiare aggrappata a un immortale

istinto di sopravvivenza.
Avrei voluto chiedere perché, ma non ci riuscii, solo la mia mente continuò a farlo, aggrappata a una razionalità che Riugen pareva non avere.

Sputai solo sangue, neanche un lamento. Era comunque una liberazione e in quel liquido cremisi mescolai le mie urla silenziose. Le lacrime uscivano senza freno, le sentivo scorrere lente, quasi a scavarmi le guance.

Perché tanta sofferenza? Perché il mio corpo non si spegneva? Perché la mia mente continuava ad accettare ed ascoltare quei lamenti?

Una di quelle bende si avvicinò al mio volto, prendendo forma di grigia serpe rovente. Con uno scatto si avventò sul mio occhio destro spalancando la bocca dotata di canini acuminati. L'orrore e il dolore riuscirono a muovere il mio corpo che s'inarcò con violenza. Cercai di allungare le mani verso la mia faccia, verso quella creatura demoniaca che si accaniva su di me.

Finalmente un urlo disumano lasciò le mie labbra, mosso dall'immaginare cosa stava succedendo, dal vedere cosa ero: mani ridotte all'osso, scheletriche, sanguinanti.

Afferrai con violenza la serpe, ma ne ricevetti una scarica di gelida forza magica che mi percorse da capo a piedi, atterrandomi nuovamente.

Mai avevo sentito il terrore puro, quello che accelera il cuore fino a farlo scoppiare. Quello che annebbia il pensiero e lascia prevalere l'istinto, spronandoti a difendere la tua vita. Il terrore dell'impotenza. La paura della morte. Il delirio dei sensi che si addormentano uno ad uno, sopraffatti da un dolore così forte da diventare quasi impercettibile.

Disperata, offuscata da quel martirio, sentii ogni cosa venir meno. Non ebbi neanche la forza di imprecare contro Riugen che manovrava il tutto.

Per un attimo avevo creduto in lei e nella possibilità di vincere la mia battaglia. *Che illusa...*

Vidi la serpe ritrarsi con una sfera nelle fauci. Metà del mio spazio visivo divenne buio, senza luce né colori. Quel rettile demoniaco gocciolava del mio sangue, mi aveva rubato un occhio e non osai pensare a cosa fosse rimasto al suo posto. Osservai il mio stesso occhio fissarmi, mossa da un disgusto che mi

strinse lo stomaco.

Tremai violentemente, come una bambina indifesa, abbandonata dal mondo intero nelle mani del suo sadico carnefice. Farfalla intrappolata in una ragnatela. Una farfalla che si dimenava impotente mentre il ragno la fissava tessendo la sua seta, pronto a sferrare l'ultimo morso letale.

Avanti, uccidimi Riugen, sono curiosa di assaporare il tuo veleno. Quanto ancora vuoi giocare col mio dolore? Quanta paura ancora potrai risvegliare in me? Maledetta codarda! Pensieri che si riversarono nel mio unico occhio, in uno sguardo di disprezzo.

Quando riuscii a mettere a fuoco la serpe, notai che non il mio occhio grondava sangue tra quei canini ricurvi, carichi di chissà quale veleno, ma una sfera lucida, una pietra viola. Il mio occhio era ancora al suo posto? Provai a riaprirlo, ma la palpebra sembrava serrata e irremovibile. Ero comunque divenuta cieca? *Cos'altro mi ruberai Riugen?*

Non avrei più potuto sentire il profumo della libertà. Non avrei potuto più vedere la luce del sole. Non avrei più potuto percepire il calore dell'estate. Non avrei potuto più ascoltare il canto del mio popolo. Strinsi i denti fissando Riugen con odio. *Non riuscirai a rubare il Fuoco della mia anima, dannata creatura di questo inferno!*

Forse ascoltando quei pensieri, Riugen mi fissava. Si chinò su di me, aprendo le mani artigliate.

Vuoi provare a rubarlo? Glielo chiesi solo nella mia mente, ma per quanta spavalderia cercassi di ostentare, più quelle mani si avvicinarono più il terrore mi serpeggiò addosso.

Sarei voluta scappare, implorarla di non andare oltre.

Uno scatto repentino, neanche lo vidi. Le sua dita artigliate affondarono nella mia carne, scavando il mio petto con violenza. Reclinai indietro il capo sputando nuovo sangue. L'occhio sano si sgranò a fissare una realtà sempre più confusa e distorta. Un'ultima lacrima abbandonò il mio corpo e con essa sentii il battito del cuore venir meno, stretto da quelle mani gelide e al contempo roventi.

Tirò a sé, un gesto fulmineo, e tutto si spense.
La vidi rialzarsi, appena un'ombra davanti a me, tra le mani stringeva
qualcosa che pulsava, ma cos'era? Il mio cuore?

La vista venne meno, tutto cessò. Il silenzio e la notte mi avvolsero e
nulla rimase di quella cruenta realtà. Riposo. *Addio Ileune. Ho fallito...*

Poi una nuova luce, rovente.

«E ora, Ileère...» sentii un nuovo soffio animarmi. «Come la Fenice,
risorgi!»

E a quell'ordine tutto si accese di nuovo,
si accese di una nuova luce.

Eccomi!
